CRISI: IL DISIMPEGNO DEL VATICANO

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

ROMA 20 FEBBRAIO 1966 - ANNO IV - N. 8

Scelba fa centro?

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

Due comunisti ci scrivono

*Il dialogo, anzi il dibattito, ampio e spregiudicato che l'*Astrolabio *ha voluto aprire sulla politica e gli schieramenti di una nuova sinistra ci ha procurato varie lettere di militanti comunisti che lodano e dissentono, incoraggiano e rimproverano. Non abbiamo spazio per riprodurle e per rispondere singolarmente, ma riteniamo opportuni ad una miglior intelligenza del nostro proposito e del nostro angolò visuale qualche precisazione, qualche chiarimento. I nostri corrispondenti ed i nostri lettori li troveranno in altra parte del giornale nel commento ad alcune poco amene battute che Gian Carlo Pajetta ci ha dedicato.*

Una particolare, anche se necessariamente breve, risposta va riservata a Mario Formentini, di La Spezia, che trova ingiustificati gli interrogativi emersi nel dibattito, ed in particolare nell'articolo di Piccardi, sul programma e gli scopi rivoluzionari del Partito comunista, sempre, a suo parere, chiarissimi e dichiarati. La lezioncina che egli ci impartisce è davvero chiarissima.

« Non si può ammettere che un partito rivoluzionario ammetta la democrazia all'interno del partito. La democrazia esige discussioni, tergiversazioni e quindi ritardi nell'azione rivoluzionaria. Deve esserci una minoranza di persone decise ed intransigenti che governa lo Stato e toglie di mezzo gli indecisi e gli oppositori. Non c'è alternativa. E se ci si domanda come può avvenire che governi di tal genere possano sopravvivere a lungo, senza provocare ribellioni massicce popolari, la risposta non è difficile. Il comunismo è una concezione di vita con suoi principi filosofici ed economici, accettati consapevolmente da una parte di cittadini (intellettualmente preparati) ed accettati, anche inconsapevolmente, dall'altra parte di cittadini, perchè i governanti hanno l'accortezza di provvedere anzitutto ai *bisogni primari* del popolo, sia pure privandolo dei beni destinati ai bisogni secondari.

In tutti gli stati nei quali i comunisti si sono impadroniti del potere (Russia, Cina ed altri stati, compreso lo stato di Cuba) si è provveduto ad assicurare a tutto il popolo il soddisfacimento di questi bisogni primari: 1) Vitto sufficiente per vivere. 2) Ospedali sufficienti per tutto il popolo. 3) Istruzione pubblica, in modo da eliminare quasi totalmente l'analfabetismo, assicurando al popolo la frequenza gratuita di qualsiasi scuola, dalla elementare all'università. La massa del popolo si ribella quando non può soddisfare i bisogni primari, non quando non può soddisfare quelli secondari. Sarebbe ridicolo che il popolo si ribellasse perchè non può avere un bel vestito o un'automobile o un televisore ».

Quando seguivo certi corsi per ufficiali di stato maggiore l'insegnante di strategia ci insegnava quindici regole che servono per battere infallibilmente il nemico, il quale, senza aver studiato strategia, infallibilmente ci fregava. Ci consenta il Formentini di osservare — il discorso non è rivolto solo a lui — che se egli ritiene che i comunisti possano proporsi e preparare nelle condizioni italiane attuali e prossime la conquista rivoluzionaria del potere, il dibattito nel quale egli vuol inserirsi cade. Se ritiene sufficienti le sue idee a « trasformare il motore », come egli dice, e non a sostituire riformisticamente i pezzi, ci consenta di trovare la sua scolastica alquanto arcadica. Per cambiare i meccanismi essenziali, occorre dimostrare chiara intelligenza del motore neo-capitalista e delle possibilità funzionali coordinate e realistiche di sostituzione. E qui risolgono gli interrogativi sia sulla scelta del tipo di motore, sia sugli schieramenti.

Diversa di impostazione e di spirito è la lettera di un intelligente amico comunista, Armando Cipriani. Dispiace di non poterla riprodurre integralmente. E' un giovane nel quale la milizia operaia, l'unità della lotta ricomposta nel suo continuo rinnovarsi sono una cosa sentita. E' una voce che conviene ascoltare.

« Una volta, Togliatti ha detto che al potere, in Italia, non possiamo andare da soli. Ma questo significa anche, a mio parere, che in Italia al potere non vogliamo andare da soli.

Si restringerebbe altrimenti la concezione della via italiana al socialismo semplicemente ad un momento tattico, interrompendo un dialogo che abbiamo iniziato con tutto il popolo, che sempre più porterà ad identificarsi nei nostri obiettivi tutte le forze che con noi hanno lottato e lotteranno, conquistando a se stessi la libertà, la democrazia, una società civile.

Questo dà la fierezza di essere dei politici. Anche a noi giovani.

Rivoluzionario di professione, oggi, è chi è un politico, qualunque lavoro faccia, qualunque attività svolga. Infatti è anche nell'ambito della propria professione che si trovano gli impedimenti a costruire la propria personalità, la propria società; la forza del capitale la ritroviamo nella scuola come nella fabbrica, come nel tempo libero. Lo sforzo che facciamo, lo sforzo che dobbiamo fare è quello di non racchiudersi nella visione corporativa delle nostre aspirazioni e delle nostre necessità, senza riuscire a vedere sino in fondo il legame profondo delle nostre lotte. Quando si è arrivati a comprendere tutto questo, si ha la misura e la coscienza del proprio impegno, il senso della lotta. Si conquista la forza e la capacità di allargare le proprie prospettive. Giunge ad esempio lo studente, a lottare per la riforma della scuola e nello stesso momento a fare i picchettaggi negli scioperi delle aziende contadine.

E' qui che il discorso sulla confusione perde forza, ci si rende conto che il qualunquismo è un fatto contingente, di debolezza delle coscienze e di incapacità di vivere anche la propria vita e non un fatto storico che la società borghese è riuscita a costruire come fattore permanente.

E' quando le parole non divengono fatti, che sorgono i velleitarismi, i massimalismi, i giochi con le parole, la democrazia stessa perde il senso, l'unità non la si capisce, perchè non si arriva a farla divenire strumento di lotta.

La realtà la si affronta e la si crea, chi la subisce scontento e protestatario, getta a sè stesso le ancore del settarismo.

Ci rimane un compito grosso, quello che accennavo all'inizio: il non aver paura di fronte al nuovo. Se un problema di democrazia esiste per un partito della classe operaia, va collegato alla necessità di far politica, ma non rinchiudendosi negli schemi e negli strumenti che potevano essere validi fino a ieri, ma rendendo il partito in grado di ricevere le spinte e gli impulsi nuovi, dando al partito la capacità di cogliere, di conoscere una realtà che muta, anche dove non siamo noi a mutarla.

Il discorso fin qui fatto, permette di aggiungere un altro elemento: se è vero che in Italia, la democrazia è una lenta, graduale conquista, che si lega al socialismo ed è attacco diretto al capitalismo, il modo di discussione del partito, la capacità del partito di saper discutere e realizzare è fatto che interessa non solo i compagni, ma il popolo italiano e le classi lavoratrici tutte.

Ad ogni situazione politica, si lega un determinato partito della classe operaia, le scelte di linea devono obbligatoriamente incidere sulla struttura di un partito, e proprio quando questo vuole essere un partito leninista.

Perciò la democrazia per noi non è un fatto di garanzia da dare, perchè man mano con le nostre lotte politiche per la democrazia, andiamo garantendo la democrazia contro gli attacchi dc, in funzione anticapitalistica.

Non è permesso a nessuno, stare l'orecchio attaccato alle porte del nostro dibattito, ad attendere parole nuove che significhino un partito diverso che dia garanzia di libertà e democrazia maggiore. L'unica cosa che è giusto attendere da noi è il discorso sempre più chiaro e sempre più incisivo che permetta di estendere, anche contestando volta per volta il disegno borghese in Italia, le nostre basi socialiste.

Perciò il pessimismo non ha spazio nel movimento operaio, ci sono scelte sbagliate e scelte giuste, queste incidendo nella realtà nazionale, mutano e caratterizzano anche il nostro partito, che in questa realtà nazionale è calato, che di questa realtà nazionale è l'interprete maggiore ».

Caro Cipriani: « la capacità del partito di saper discutere »: hai detto una cosa grande, perchè anche per te come per noi, il discutere che serve sorge dalla esperienza della lotta quotidiana e dall'incontro con forze diverse allineate su una certa stessa linea di battaglia. Ma libertà di discutere significa non premessa e strumento di frazionismo ma ricerca dei punti di applicazione dello sforzo di rinnovamento democratico concreto delle strutture politiche, sociali, ed economiche, coscienza dei limiti che quell'incontro suggerisce, coscienza della necessità permanente di controllo. E' su questa strada che desideriamo veder impegnate tutte le forze democratiche, a cominciare dal Partito Comunista.

f. p.

Concentrazione e problemi del lavoro

Giovanni Alasia, uno dei segretari della Camera del lavoro di Torino, consentendo a nostri scritti sui fasti del neo-capitalismo, aggiunge questa osservazione: « forse sarebbe utile che gli amici di *Astrolabio* ponessero anche l'accento sulla portata di questi processi nella condizione operaia, nel rapporto di lavoro, giacchè questo è l'altro dato inscindibile del processo. Ed è l'aspetto che con maggior impegno noi seguiamo giacchè ci pare che non si possa parlare all'infinito di programmazione come ipotesi quando il processo reale è ben altro ».

Siamo d'accordo con Alasia, come dimostrano e dimostreranno gli scritti che abbiamo dedicato e intendiamo dedicare alle trasformazioni economiche e tecniche della società italiana e ai problemi del lavoro che essi pongono.

l'astrolabio

Domenica 20 Febbraio 1966

sommario

la vita politica

economia

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.453. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LA CRISI

Il vincitore di questa prima mano del gioco non è ancora l'onorevole Moro che dovrà faticare molto per uscire dalle vischiosità e dalle insidie di questa crisi. Chi ora ha al suo attivo un maggior numero di punti è proprio l'escluso della vigilia: Scelba. Il suo rilancio, oggi nel partito, domani nel governo, è l'effetto inevitabile di una convergenza d'interessi contrastanti: la manovra antimorotea e la conseguente reazione della « base » che mira a rompere l'alleanza Rumor - Fanfani - Scelba.

Scelba fa centro?

ZACCAGNINI

"Riunione indetta per martedì 15 et invito rivolto segreteria provinciale est frutto iniziativa incontrollata et antistatutaria. Pregoti rivolgerti pertanto segreteria politica unica responsabile andamento crisi ». Con questo perentorio telegramma, recapitato nella mattinata di lunedì scorso ai segretari provinciali dc dell'alta Italia, l'on. Rumor bloccava precipitosamente l'iniziativa delle federazioni democristiane di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Ravenna e Forlì.

I motivi che avevano provocato l'intervento del segretario politico della DC sono facilmente ricavabili dal testo dell'invito diramato da quelle cinque federazioni alle consorelle dell'alta Italia: « In un momento così delicato per la vita politica del Paese, che tanto disorientamento sta portando nella base del partito, riteniamo opportuno un incontro dei segretari provinciali. La crisi del governo e della politica di centro-sinistra, il pericolo di elezioni anticipate e un chiaro e urgente discorso sul partito sono gli argomenti che ci spingono a formulare il presente invito. L'incontro avrà luogo a Modena presso la sede della segreteria provinciale alle ore 16 di martedì 15 ».

La progettata riunione si preannunciava critica nei confronti della segreteria nazionale dc. Cosa voleva dire in concreto quell'iniziativa? Era l'atto di nascita di un nuovo schieramento che, passando per i dorotei e convogliando le correnti di « rinnovamento » e di « base », si costituiva in difesa di Aldo Moro. Su questa base avrebbero acquistato senso e notorietà le prese di posizione non solo di collaudati morotei come Zaccagnini e Delle Fave ma anche di Gui e Andreotti e di quanti, a livello nazionale, andavano parteggiando per il Presidente del Consiglio. Ne veniva seriamente compromesso l'equilibrio interno della DC, sconvolto il rapporto di forza delle correnti, rimesse in discussione le tattiche e le strategie dei vari gruppi costituiti: facesse o non facesse Moro il suo terzo governo, qualunque disegno formulato dentro la DC avrebbe dovuto fare i conti con il nuovo schieramento. Rumor aveva bloccato una manifestazione, ma permanevano le ragioni, le motivazioni e gli stati d'animo che l'avevano provocata. E' Moro a questo punto che blocca l'insorgere della nuova ondata e preferisce tenersi la « corrente morotea » come carta di riserva. S'apriva intanto uno spazio per una nuova mediazione.

Un compromesso strozzato. Si trattava, è vero, di uno spiraglio più che di uno spazio. L'eventuale compromesso sul quale avrebbe potuto costituire il suo terzo gabinetto risultava, allo stato delle cose, provvisorio e strozzato, privo di un sufficiente margine di governabilità, pericolosamente esposto di fronte alla coalizione, deliberata o incidentale che fosse, di Rumor, Piccoli, Fanfani e Scelba, disarmato rispetto ai perduranti impulsi che avevano determinato la crisi, già tutto sbilanciato verso la prossima scadenza elettorale alla quale non era escluso che i socialisti dei due partiti, una volta unificati, volessero giungere svincolati dai condizionamenti dell'alleanza con la DC. In breve, era un compromesso logorante e di corta misura. Su questo compromesso tuttavia Aldo Moro si butta a corpo morto.

I laici in ritirata. Nella stessa mattinata del lunedì l'on. La Malfa si era fatto promotore di un rilancio delle trattative: il partito repubblicano non poteva considerare con tranquillità la prospettiva delle elezioni anticipate. Il segretario del PRI aveva cercato appoggio nelle file dei socialdemocratici. Sapeva che il sabato precedente, nella

Colombo e Moro

riunione con i socialisti, i dirigenti del PSDI ne avevano messo in discussione l'intransigenza sul caso Scelba, manifestando qualche perplessità sulla convenienza di un processo di unificazione che precipitasse a ridosso delle elezioni anticipate e di rincalzo ad una così dura polemica con la DC. I socialdemocratici, conservandosi su una linea d'iniziativa che non aveva mai previsto una rottura con le forze democristiane, si erano mantenuti su un andamento elettorale ascendente; non se la sentivano di affrontare il corpo elettorale rovesciando radicalmente le loro posizioni. C'era di più. L'unificazione socialista andava realizzata senza margini di imprevisto: la precipitazione elettorale e la polemica di fondo con la DC ne avrebbero impedito un controllo prudente e previdente. Si facesse l'unificazione all'ombra del potere, e prima ancora se ne facesse una verifica campione nelle amministrative di Roma, Firenze e Genova. Lo svincolo dal governo, rispettando questi tempi, sarebbe diventato soltanto un accorgimento elettoralistico lungo un itinerario politico predisposto. L'indomani lo on. Cariglia, nel consueto comizio domenicale, provvedeva a mitigare quei propositi di alternativa che avevano turbato i sonni dell'on. Piccoli: nella prospettiva dell'unificazione « è logico che noi pensiamo di modificare i rapporti di forza tra socialisti e democristiani; ma non è detto che ciò debba accadere a spese del partito di maggioranza relativa e comunque l'unica condizione perché questo non si verifichi è che la DC tenga fede agli obiettivi del suo Congresso di Napoli ».

Proposte a Scelba. Moro intanto procedeva nell'incarico esplorativo affidatogli dal Capo dello Stato. Aveva parlato con tutti tranne che con Scelba e Fanfani (invitato discretamente al colloquio, quest'ultimo si era riservato di dare una risposta e non l'aveva più data). Era riuscito però a intavolare una trattativa con gli scelbiani; una trattativa mediata e non diretta. Ora, nella mattinata di lunedì 14 riferiva a Nenni e a De Martino della possibilità di « imbarcare » due uomini di « centrismo popolare », escluso Scelba, in due ministeri.

Nulla, nella sostanza, era mutato. E perciò i socialisti hanno riconfermato il loro dissenso: il prezzo del compromesso era troppo alto in termini di potere; la buona volontà di aiutare a dirimere le controversie democristiane, al di fuori di un chiarimento politico, si riduceva ad un gesto di gratuita abdicazione a tutto scapito delle prospettive di sviluppo del centro-sinistra. Se si voleva a tutti i costi varare un governo, tanto valeva che se ne costituisse uno di « serie b », non guidato da Moro, che facesse ponte verso una soluzione conseguente a una reale chiarificazione interna della DC.

Era la fine del tentativo.

La Malfa mediatore. E' stato La Malfa che a questo punto, quando tutto sembrava definitivamente compromesso, è riuscito a sbloccare la situazione. Il segretario del PRI ha stretto i socialdemocratici inducendoli a rovesciare il rapporto di condizionamento che li legava alla volontà del PSI. Dall'altra parte attendeva Rumor, che aveva ricevuto dai segretari provinciali dell'alta Italia le risposte al suo telegramma ed era pronto ad offrire a Scelba la presidenza del Consiglio Nazionale del suo partito. Si trattava, quindi di discutere sul ministero o sui ministeri da assegnare agli scelbiani, o delle contropartite, di potere ministeriale da corrispondere al PSI qualora si fosse rassegnato ad accogliere Scelba nel governo.

Di Fanfani, sino a quel momento, nessuno parlava. Egli stesso taceva.

E' a questo punto che le agenzie diffondono una lettera dell'on. Scelba al direttore dell'*Astrolabio* (che riportiamo a parte), nella quale il leader centrista, prendendo spunto da una voce riportata dal nostro giornale che smentisce molto genericamente, sferra un duro attacco ai socialisti respingendo ogni forma di veto. Le trattative subiscono una brusca impennata. Scelba voleva dunque rompere? Più tardi si capisce che non è così e che l'ex presidente del consiglio, accingendosi ad accettare un compromesso, voleva farlo passare per quello che era: una sua vittoria, non un suo cedimento.

Chi è il vincitore. La mattina del 15 i termini essenziali del compromesso in discussione vengono riportati su tutta la stampa.

Chi è il vincitore di questa prima mano della crisi? Dicono il vero i giornali della destra economica quando affermano che la ricucitura faticosa cui s'è accinto ancora una volta l'on. Moro è il frutto di un « compromesso onorevole » nel quale si mescolano in dosi pressocchè uguali la mediazione generosa di La Malfa, la duttile tenacia del presidente del Consiglio, la saggezza lungimirante del capo dello Stato ed infine il « sacrificio » e la « ricompensa » dell'on. Scelba? o ha ragione, per esempio, l'*Unità* quando denuncia a lettere di fuoco il « cedimento » dei socialisti? Certo è ancora presto per tirare conclusioni definitive. Un giudizio non stravolto dalla passione dovrà restare sospeso almeno fino alla distribuzione degli incarichi ministeriali, non diciamo alla definizione del programma perchè pare che questa volta nessuno voglia darsi la pena di fingere di prenderlo sul serio. Se dunque vogliamo fermarci a quanto ora si viene delineando con qualche parvenza di stabilità dovremo per intanto appigliarci ai due termini più contraddittori di tutta la faccenda: il « sacrificio » e la « ricompensa » del leader di « centrismo popolare », sui quali dovremo pur misurare tanto i « cedimenti » socialisti che le « vittorie » di quegli altri. Intanto converrà rilevare che delle due espressioni la prima sta a significare una cosa che almeno rispetto al modo in cui si definiva lo equilibrio precedente del centro-sinistra è fortemente inesatta: l'on. Scelba e i suoi amici erano esclusi dal precedente governo ed ora due scelbiani entrerebbero a farvi parte; un « sacrificio » singolare dunque, al quale tiene dietro anche una « ricompensa »: l'attribuzione all'on. Scelba della carica di presidente del Consiglio nazionale della DC, e cioè anche un ruolo di preminenza all'interno del partito. In definitiva, se proviamo a guardare la cosa appena un po' più a fondo, l'attuale compromesso sancirebbe in modo difficilmente poi contestabile il diritto dell'on. Scelba a far parte di ogni governo di centro-sinistra per il quale

decidesse d'avanzare la propria candidatura. I socialisti versano per ora un acconto sul prezzo che implicitamente s'impegnano a pagare domani, alla prossima — molto prossima probabilmente — scadenza di crisi.

In verità era tutto un equilibrio politico che andava slittando così verso destra: la corrente di « centrismo popolare » non acquistava soltanto un titolo di legittimità nel centro-sinistra ma vi ritrovava anche uno spazio assai più largo. Come non vedere infatti che l'on. Scelba dalla sua prossima posizione di presidente del consiglio nazionale DC sarebbe stato difficilmente rifiutabile come titolare di un ministero politico e avrebbe potuto addirittura aspirare a presiedere un governo ponte? Sotto questo aspetto le preclusioni del PSI erano assai meno formalistiche che non apparissero.

Come mai i socialisti si sono ridotti in questa stretta? Come non accorgersi che il meccanismo della « discriminazione » nei confronti di un'ala del partito alleato una volta messo in moto avrebbe finito per sviluppare una reazione contraria dalla quale gli scelbiani avrebbero comunque finito per trarre vantaggio?

Ma i motivi che schiacciano i socialisti nella stretta del « veto » a Scelba sono dopotutto chiari, ancorchè restino inconfessati. E non ve li spinge tanto la preoccupazione di coerenza politica del centro-sinistra quanto la cattiva coscienza dei ripetuti cedimenti programmatici. Il veto a Scelba non è una testimonianza di forza, una condizione dettata da una trincea più avanzata, ma una confessione di debolezza, l'alibi con cui si tenta di coprire il fallimento della politica riformatrice.

Chi esce vincitore da questa prima mano del gioco è ad ogni modo l'on. Scelba, per il quale comunque vadano le cose torneranno a valere i precedenti che adesso sono stati stabiliti. Il che, dopo tutto, è anche giusto: gridiamogli pure, noi laici e socialisti, che è un neofita del centro-sinistra e che dovrà dunque attendere e purificarsi prima di essere ammesso nel tempio, gridiamoglielo con quanto fiato abbiamo in corpo, ma sotto sotto riconosciamo che le cose non stanno propriamente così, che il vecchio notabile degasperiano è a suo modo un uomo coerente e che in fondo ha saputo attendere. Fermo. Ha aspettato che fosse il centro-sinistra a venire a lui, e ora che somiglia sempre di più al *suo* centrismo, ora che tutti i fogli benpensanti d'Italia hanno ritrovato in Moro il nuovo De Gasperi, l'antico degasperiano bussa alla porta. Era fatale che un giorno o l'altro si dovessero fare i conti anche con lui.

la lettera di Scelba

Roma, 14 *febbraio* 1966

Caro Presidente, dopo l'invito da te cortesemente rivoltomi di concedere un'intervista ad « Astrolabio » e che non ho potuto accogliere perchè, perdurando la crisi governativa, ritengo preferibile astenermi da qualsiasi dichiarazione, leggo sulla stampa quotidiana che lo stesso « Astrolabio » pubblica informazioni e considerazioni sull'atteggiamento mio e del gruppo di « centrismo popolare » della D.C., che sono obbligato a giudicare false e tendenziose. A smentire la versione che con l'irrigidimento sul tema del veto si miri a eliminare l'on. Moro dalla direzione del governo, basterebbe la circostanza che nei direttivi dei gruppi parlamentari i centristi popolari hanno sempre indicato un solo nome, per la ricostituzione del governo: l'on. Moro; opponendosi persino alla tesi — peraltro legittima ma giudicata intempestiva — di designare una rosa di nomi, per consentire al capo dello Stato altre scelte — sempre nell'ambito della formula di centro-sinistra —, in caso di esito negativo del secondo tentativo affidato all'on. Moro.

Abbiamo insistito nella designazione unica dell'on. Moro perchè pensavamo che questi potesse utilizzare la forza derivantegli dall'unanime consenso, per fugare anche i più lontani timori sulla volontà di tutta la D.C. di continuare nella collaborazione con i partiti di centro-sinistra, fermo il deliberato di escludere il perpetuarsi di discriminazioni divenute intollerabili.

Appare strano poi che da tante parti si facciano sforzi per scoprire i disegni tenebrosi che si nasconderebbero dietro il veto — quasi che poi questo l'avesse inventato la D.C. —, quando a sgominarli basterebbe il gesto semplice e doveroso della rimozione del veto posto dal PSI.

Per quanto riguarda la volontà della D.C. di non subire ulteriormente le passate discriminazioni, il fatto era noto a tutti prima della caduta del governo Moro. Tale volontà si ritrova consacrata, prima che nel recente ordine del giorno della direzione del partito, nel documento votato unanimemente dal Consiglio Nazionale nella riunione del 3 febbraio 1965: documento che porta le firme dei leaders di tutte le correnti: da Moro a Pastore, da Fanfani a Storti, da Colombo a Scelba e votato anche dagli uomini che si collocano fuori delle correnti, da Piccioni a Taviani, da Pella a Leone, ecc.; sicchè può dirsi davvero che quel voto rappresenta la volontà di tutta la D.C.

Per quanto riguarda in particolare « centrismo popolare », il suo atteggiamento anche in questo è stato sempre lineare e reso di pubblica ragione. Allorchè l'on. Moro, Presidente del primo governo costituito con la partecipazione del PSI, si presentò il 12 dicembre 1962 al gruppo democristiano della Camera, dichiarai che io ed altri parlamentari nominativamente indicati non avremmo partecipato al voto di fiducia, per protestare contro una discriminazione operata a danno del nostro gruppo, e che non aveva precedenti nella storia della D.C.: e ciò benchè si fosse scritto che quella esclusione doveva ritenersi limitata a quel governo considerato come governo di « prova ».

Quella dichiarazione ebbe allora una grande risonanza e trovò l'approvazione di quotidiani che oggi, con diverse argomentazioni, si fanno sostenitori della discriminazione. A giustificare l'annunciata astensione, che non era diretta contro la formula, ponevamo la domanda, che oggi si può rinnovare con maggiore ragione, data la pubblicità del veto. Con quale diritto morale il PSI potrebbe pretendere che parlamentari da esso discriminati gli votassero la fiducia? Avanzare un simile diritto significherebbe pretendere che i discriminati riconoscano la validità dei motivi della discriminazione, ammettere la loro indegnità politica. Ora tutto ciò è contrario alle norme che informano la vita dei Paesi civili ove i codici offrono garanzie giuridiche e morali perchè gli imputati non siano costretti a confessare i propri delitti. E qui non ci sono neppure rei.

Ma a parte questo, il veto è contrario agli interessi di una qualsiasi coalizione che pretenda alla stabilità. Sicchè dovrebbe essere giudicato altamente positivo, proprio ai fini della stabilità governativa, lo sforzo compiuto dai dirigenti della D.C. per assicurare alla coalizione di governo il voto compatto e moralmente responsabile di tutti i suoi parlamentari.

Coloro i quali più tengono al centro-sinistra, anzichè correre dietro a complotti immaginari o appoggiare pretese di mortificazioni inaccettabili da un partito o sollecitare generose rinunzie a chi pur si riconosce di avere « ben meritato dalla Patria » e ha dimostrato di saperne fare, anche in un passato recente e nei confronti dello stesso centro-sinistra, meglio agirebbero adoprandosi per rimuovere veti odiosi e non producenti per nessuno, tranne per il PCI.

Di fronte al tentativo di screditare le ragioni vere che hanno generato l'attuale situazione, stanno le dichiarazioni ufficiali di coloro che vedono il centro-sinistra come la via più rapida per abbattere le posizioni della D.C. E allora è persino lecito sospettare che dietro le discriminazioni ci sia la volontà di indebolire la D.C. dividendola. Di qui il dovere di tutti i democratici cristiani di difendere con una maggiore unità il loro patrimonio, senza che nessuno abbia il diritto di accusarli d'integralismo, a meno che l'integralismo sia spregevole se praticato dai democratici cristiani... e nobil cosa se praticato dai cosidetti « laici », e alleati per giunta.

E questo può scrivere, senza difficoltà, chi è stato in passato segnalato come uno dei maggiori sostenitori dei governi di collaborazione democratica e non ha fatto parte di nessun governo monocolore, pur riconoscendo che, in determinate circostanze, anche i governi monocolori possono essere legittimi e utili.

Ti chiedo scusa se ti rubo troppo spazio per la rettifica, ma penso ch'essa viene, in parte, incontro anche al fine di una « chiarificazione » che ti proponevi di raggiungere con l'intervista su temi che potranno riprendersi a crisi risolta.

Con pensiero memore della cordiale collaborazione di un tempo, ti saluto cordialmente.

MARIO SCELBA

In risposta alla lettera dell'on. Scelba, la Direzione dell'ASTROLABIO nella serata di lunedì diffondeva attraverso le agenzie il seguente comunicato:

« *In merito alla precisazione che l'on. Mario Scelba ci ha inviato riguardo ad « informazioni e considerazioni », contenute nell'ultimo numero dell'*Astrolabio, *sull'atteggiamento suo e della corrente di « centrismo popolare », che sarebbero state « false e tendenziose », dobbiamo anzitutto rilevare che non possiamo aver dato nessuna informazione falsa o tendenziosa per l'ottima ragione che non avevamo dato informazioni ma c'eravamo limitati a registrare delle « voci », riportandole come tali e prospettandole ai nostri lettori con le dovute riserve.*

« *Si trattava di voci provenienti da ambienti qualificati, che non potevano aprioristicamente essere giudicate inattendibili poichè si riferivano ad una situazione estremamente equivoca, con larghe zone di clandestinità, caratterizzata da gesti ufficiali contraddittori rispetto alle testimonianze reali. Così stando le cose, era doveroso registrare anche quelle « voci » che, provenendo da fonti non sospette di tendenziosità, potevano probabilmente fornire la chiave per l'interpretazione di una situazione intricata e confusa o rendere comunque il clima e il tono degli avvenimenti.*

« *D'altra parte, se avessimo voluto dare alle voci in questione la consistenza di fatti accertati non le avremmo riportate in poche frasi e per inciso, ma vi avremmo dedicato l'intero servizio sulla crisi. Non era cosa di poco conto infatti che il segretario della D.C. avesse preferito respingere una proposta dell'on. Scelba tendente ad eliminare, con una spontanea rinuncia, l'ostacolo principale alla soluzione della crisi.*

« *Nessuna " informazione falsa ", dunque, e quanto alle " considerazioni tendenziose ", — posto che le nostre fossero davvero tali — ci lasci dire l'on. Scelba che sarebbe più facile evitarle se la lotta politica all'interno della D.C. si svolgesse su linee di maggior chiarezza, cosa da cui avrebbe da guadagnare non soltanto il lavoro dei giornalisti ma l'intera vita politica italiana* ».

CRISI

SUENENS

il disimpegno del Vaticano

La « linea Suenens » ha contribuito probabilmente ad aumentare l'imbarazzo dell'on. Moro nel corso di questa difficile crisi.

L'on. Moro, stretto nelle morse di una situazione che si faceva di giorno in giorno più difficile forse s'aspettava un autorevole intervento vaticano che com'era già avvenuto in altre occasioni richiamasse il partito dei cattolici al dovere dell'unità, in maniera e forme tali da indicare in lui l'uomo da sostenere. A quanto pare, il card. Suenens, in persona avrebbe energicamente respinto ogni intervento nella crisi ministeriale italiana, come dannoso per l'opera che la S. Sede conduce sul piano internazionale. Il cardinale belga, che adesso dirige le operazioni diplomatiche della Santa Sede per la composizione pacifica del conflitto vietnamita, è indicato come futuro Segretario di Stato di Paolo VI, al posto dell'anziano card. Cicognani che dovrebbe lasciare tra breve l'incarico per ragioni di salute. Suenens, che iniziò a lavorare per la diplomazia vaticana quando fu prescelto da Giovanni XXIII per stabilire nuovi contatti tra Vaticano ed ONU, ed in Concilio è stato uno dei più decisi progressisti, col suo accesso al dicastero politico del Vaticano darà vita con ogni probabilità a profondi mutamenti della situazione politica italiana.

La fine di una tradizione. Alcuni fatti indicativi della nuova politica della Chiesa, in primo luogo l'attuale processo di riorganizzazione nei più alti Uffici di oltre Tevere, non hanno mancato, infatti, di provocare ripercussioni nella nostra politica interna. Gli osservatori laici debbono evidentemente deplorare questo stato di fatto che persiste, ma non possono non prenderne atto: mentre nella crisi del centro-sinistra si dibattono stancamente le solite questioni tra le solite persone, in un distacco allarmante dalle esigenze e dagli umori del Paese, in Vaticano si approntano mutamenti sostanziali che vanno incontro ad alcune istanze del mondo moderno. Se Paolo VI proseguirà sulla strada che sembra indicata da alcuni suoi atti, la stessa vita politica italiana verrà almeno in parte liberata dall'ipoteca vaticana che ha giocato un ruolo importante in tutte le « svolte critiche » del dopo-guerra. Pensiamo addirittura che non sia azzardato affermare che, se non è risuonato il solito appello all'unità dei cattolici e se l'« Osservatore Romano » non è intervenuto nella crisi, è ai primi effetti del sostanziale « rimpasto » della dirigenza vaticana, che bisogna attribuire questa rottura di una tradizione ancora recentemente riconfermata al tempo delle elezioni presidenziali.

In questi giorni dunque, il Papa, mentre Saragat era impegnato nelle sue prime e difficili consultazioni, ha compiuto alcune nomine di evidente significato « rinnovatore ». Da esperto politico qual è Paolo VI ha evidentemente ritenuto che senza un rinnovamento della dirigenza centrale della Chiesa ogni riforma delle strutture clericali sarebbe rimasta sulla carta. In primo luogo Papa Montini ha risolto il problema della successione di Siri alla presidenza della Commissione Episcopale Italiana, l'organismo che per impulso dell'arcivescovo di Genova ha elaborato negli ultimi anni documenti pastorali di chiaro significato politico, che hanno costituito sempre un appoggio decisivo all'ala conservatrice e moderata della D.C. La scelta del card. Urbani appare significativa non tanto per le impostazioni religiose e ideologiche del Patriarca di Venezia, il quale non è stato molto caratterizzato dalla sua partecipazione un po' anonima al dibattito conciliare quanto per le idee sempre manifestate in materia di Azione Cattolica e di rapporti tra Chiesa e vita politica.

Nomine significative. E' noto che ai tempi di Gedda e delle « crociate » dei Comitati Civici, Urbani, che ricopriva la carica di assistente ecclesiastico centrale dell'A.C., rassegnò le dimissioni per esprimere il suo dissenso dall'indirizzo troppo « politico » dato all'A.C. Anche di recente, in una conferenza tenuta a Roma, questo porporato così misurato e cauto, ha avuto toni vivaci e polemici nel condannare il « geddismo », i Comitati Civici e le famose crociate per il « mondo migliore » condotte in chiave anti-comunista dal padre gesuita Lombardi negli anni di Papa Pacelli e della guerra fredda.

Altra nomina significativa è quella del vescovo di Bordeaux mons. Garrone, uno dei più coraggiosi « novatori » del Concilio, a segretario della Congregazione vaticana da cui dipendono i seminari. Il presidente della Congregazione, il novantenne card. Pizzardo (promotore a suo tempo della condanna dei « preti operai »), è riuscito anche negli ultimi ad agire in senso oscurantista sulla formazione del clero cattolico, valendosi del suo instancabile segretario mons. Staffa.

Non sfugge a nessuno l'importanza anche politica di un adeguamento della formazione del clero ai principi di pluralismo e di tolleranza che sono emersi al Concilio e che la personalità di mons. Garrone sembra garantire.

La nomina del teologo progressista belga Moehler a « terzo uomo » del Santo Uffizio sembra infine costituire un primo condizionamento del card. Ottaviani, il « grande sconfitto » del Vaticano II, nel suo stesso feudo.

La neutralità. Abbandoniamo a commentatori più *ispirati* la possibilità di formulare ipotesi su quel che accadrà in conseguenza del nuovo corso della S. Sede; quel che ormai è un dato di fatto è il graduale mutamento negli atteggiamenti delle autorità ecclesiastiche di fronte alle contese politiche italiane, in vista di traguardi internazionali più ambiziosi. Gli uomini che la politica di Paolo VI incontra sul suo cammino, e che sono difatti oggetto di riconoscimenti e lodi ufficiali, sono oggi U. Thant ed Indira Ghandi, i campioni cioè di un certo « neutralismo attivo » congeniale agli orientamenti della S. Sede. Solo gli eventi dei prossimi giorni diranno se accanto ai loro nomi si dovrà aggiungere anche quello del Presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. Non si può escludere che la « linea Suenens » passi in Italia attraverso l'on. Fanfani, e che quindi non si andrà verso un « non intervento » vaticano nella politica italiana, ma verso interventi diversi nella forma e nella ispirazione politica. Per ora sappiamo solo che è in crisi la logica che ispirò gli interventi del passato.

ALBERTO CHIESA

COMUNISTI

lettera aperta a Pajetta

Pajetta, sdegnato per un servizio dell'*Astrolabio* sul Congresso all'EUR del Partito comunista, ci consiglia brusco brusco di scegliere per altri eventuali congressi « un cronista con gli occhi aperti e con le orecchie non foderate ». (*Rinascita* del 12 febbraio). E per distruggerci più completamente, anzi per annichilirci quanti scriviamo su questo foglio, aggiunge sprezzante: « semprechè sia possibile ».

Io sono per la libertà, anche per la libertà del malumore. Figurarsi poi per Pajetta! Per fortuna la stagione dei congressi è ormai finita; sbollirà anche il malumore, e le insolenze svaniranno come le bolle d'aria di cui hanno la inconsistenza.

Io non so che cosa nel nostro servizio abbia punto e mandato di traverso l'on. Pajetta, e non sto a cercarlo perchè mi sembra non abbia nessun interesse per i lettori. Nè mi sognerei di aprire una polemica se nel suo breve aspro commento non vi fosse una frase che mi obbliga ad intervenire, perchè per l'amico Pajetta, per i comunisti che si sono interessati alle nostre notizie ed ai nostri giudizi, e per i lettori tutti la posizione dell'*Astrolabio* sia la più chiara possibile.

Il commento ci addebita « il tentativo di giocare sulle differenziazioni fra comunisti », saremmo rei cioè di non credere alla santità del dogma della lotta unitaria. Non ritengo si possa riscontrare nel servizio incriminato nessun proposito di voler accentuare tendenziosamente le differenze di pareri emerse nel Congresso. Ed è alienissimo da me e dalla nostra redazione il desiderio di frugare in questi dispareri, di « stare con l'orecchio attaccato alle porte » dei dibattiti comunisti — come si esprime in una sua lettera un altro amico — per sorprenderne le dissonanze, ed infine di compiacercene come di una promessa d'indebolimento o di futura paralisi dell'azione comunista.

Sarebbe strano, innaturale che un movimento di ormai antica tradizione come il comunista non rivelasse le stratificazioni di esperienza storica internazionale e nazionale attraverso le quali è passato, e sta passando. Non facciamo al partito comunista l'ingiuria grossolana di non aver subito il modellamento della lotta politica, della critica interna ed esterna, di essersi tagliato fuori dai mutamenti sempre più veloci della realtà sociale ed economica, mondiale e italiana, essendo anche facile prevedere che ne sarà sempre più condizionato.

Un'alternativa non finalistica. Il partito ha verso i lavoratori, verso la collettività nazionale nella quale opera, la grande responsabilità della sua forza, che diventa più decisa, più impegnativa, più incombente quando esso è condotto a presentare un'alternativa non finalistica di direzione del paese e del governo, ma attuale e persuasiva. Persuasiva anche per le forze politiche ed intellettuali di cui i comunisti ricercano l'appoggio ed il consenso. Nessuno più convinto di me di quanto fosse difficile nelle condizioni del momento un grande congresso dei comunisti italiani. Difficile il dominio sintetico di un mondo così complesso, contraddittorio e incerto di prospettive; difficile la riduzione a linee di azione unitaria, coerente e progressiva.

Il dibattito, la preparazione congressuale hanno certo avuto ampia e libera possibilità di svolgimento. Ma la democrazia di partito, caro Pajetta, è un'altra cosa, ed il partito vostro nella vita italiana è una forza troppo importante perchè l'opinione pubblica politica non abbia il diritto di interessarsi del suo funzionamento. Non è la smania polemica, il démone critico, i bastoni tra le ruote, il dubbio permanente che giustamente vi irritano, l'oggetto dell'interrogativo. Chi non ha, come noi, interessi politici tendenziosi da servire, e guarda alla capacità continua di verifica in tutte le vostre sedi, di revisione e di aggiornamento, di controllo soprattutto dei giovani, dei quali rileviamo quotidiani segni d'insofferenza e di volontà di ricerca. Ci dispiace se un certo abito di conformismo, abituale in tutti i grandi partiti e fatale al loro avvenire, può deprimere, non per oggi ma per domani, le vostre capacità di rinnovamento.

Non è da noi la ironia facile sulla unità che voi continuamente, tenacemente perseguite. Sappiamo come è fortemente radicata nell'animo, quasi nel sangue, di gran parte dei vostri militanti, vecchi e giovani. Nell'azione è bene sia così. Non è bene nella elaborazione delle direttive, nelle scelte che essa implica. Se la paura delle correnti, come veicolo del frazionismo, prevale sulla chiara determinazione delle possibili minoranze, allora anche la vostra unanimità diventa formale, fittizia e non persuasiva.

Il vostro congresso ha lasciato una certa delusione, come è facile rilevare, anche negli ambienti più vicini. Quale la ragione prima? Siamo in una stretta della vita politica. Ognuno guarda che cosa c'è, che cosa si può costruire di là di questa edizione troppo dorotea del centro-sinistra. Circolano richiami, idee, nozioni ancora assai vaghe: nuova sinistra, politica di sinistra, unificazione di forza, piani unitari di azione di lungo periodo. Fuori del piano tattico a queste preoccupazioni, quasi ansiose, il partito ha contrapposto indicazioni generiche.

Ed il congresso è stato condotto a contentarsi di un piano unitario di lotta politica attuale. Al di là c'è la ideologia della rivoluzione sociale, ch'è oggetto di fede (per chi l'ha). In mezzo non c'è la strategia.

E dopo? Tutti sappiamo che l'unità nella fase di attacco è la più facile per un partito abituato alla disciplina come il comunista. Ma dopo? Non credo personalmente che la tattica intransigente perseguita dal Partito comunista per sbancare il centro-sinistra sia stata sin qui la più opportuna, soprattutto in relazione alle sue ambizioni di partito di governo. Ma non è questo l'oggetto della discussione, che riguarda per contro un programma alternativo coerente di scelte e di priorità.

Non mi soffermo sulle distanze più che cospicue tra il semplice democratico assai perplesso di fronte ai problemi posti dalla persistenza di una economia binomia e le riposanti certezze del rivoluzionario ben addottrinato che attende la sconfitta e la scomparsa dell'« avversario di classe » dagli Eventi e dalla Dialettica della Storia. Ogni congiuntura politica ha i suoi timidi ed i suoi massimalisti, destinati all'accantonamento. Ed io ho l'impressione che nei riguardi della ondata neo-capitalista, almeno in Italia, abbiamo perso la prima partita, ragione di qualche

FERRUCCIO PARRI

(continua a pagina 35)

SINDACATI

l'esperienza prematrimoniale

"**La coerente** e impegnata ricerca di soluzioni unitarie è il metodo giusto che tutte le forze sindacali debbono perseguire, la strada che i lavoratori possono utilmente percorrere, respingendo ogni sollecitazione a introdurre in questo processo considerazioni ideologico-politiche che non potrebbero che essere discriminatrici e perciò stesso antiunitarie ». Mario Didò, vice segretario della CGIL, risponde con questa frase alla domanda che gli rivolgiamo su « che cosa occorre fare subito » per sviluppare concretamente il « dialogo » fra le organizzazioni sindacali. « Non si tratta — aggiunge — di un giudizio personale: l'impegno unitario è di tutta la CGIL e il recente Comitato direttivo della Confederazione ha offerto una chiara testimonianza della comune volontà di non limitarsi a delle enunciazioni di principio, ma di operare seriamente sul terreno dei fatti, del perseguimento di soluzioni magari parziali, ma tali da consentire tangibili progressi ».

Con una lettera alla CISL e all'UIL, la segreteria della CGIL ha ufficialmente proposto incontri fra le tre Confederazioni sui temi di comune interesse. Chiediamo a Didò di precisare come, a suo giudizio, si potrà avviare un costruttivo dialogo. « Dovrà trattarsi — risponde il nostro interlocutore — di un discorso continuativo: non una serie di prese di contatto occasionali (queste, ovviamente, ci sono sempre state) ma l'instaurazione di un metodo nuovo, basato sul permanente confronto delle diverse tesi, che poi, una volta esplicitate, forse non sempre saranno diverse. Non voglio, naturalmente, eccedere in ottimismo: non mancheranno scontri, anche vivaci, perché l'attuale situazione di pluralismo sindacale non nasce dal caso, né dal capriccio dei dirigenti delle varie organizzazioni, ma è la conseguenza obbiettiva di divergenze profonde. Ma nessuna divergenza è incolmabile se non ci si stanca di discutere e se non si dimentica che le scelte competono in ogni caso ai lavoratori. Il dialogo che noi sollecitiamo, infatti, non vuole esaurirsi ai vertici né immiserirsi in una serie di puntualizzazioni burocratiche. Deve essere un dialogo articolato ai vari livelli, da quello confederale a quello di categoria, da quello provinciale a quello di fabbrica: deve essere, insomma, in primo luogo un fatto di democrazia, un'alta scuola di responsabilità democratica, come ha giustamente detto il segretario della FIM-CISL, Luigi Macario, nell'intervista apparsa di recente su « Astrolabio ».

Il vice segretario della CGIL si sofferma a rileggere alcune frasi dell'intervista di Macario, poi ne indica una: « Qui — osserva — si parla dell'unità d'azione, giudicandola *una sede legittima di sperimentazione prematrimoniale*, e l'arguta similitudine di Macario vuol significare, io penso, che l'unità d'azione può essere il punto di partenza per obbiettivi unitari più ambiziosi, trovando intanto una sua estensione al di là del momento rivendicativo-contrattuale. Ciò è anche a mio giudizio, e a giudizio della CGIL, possibile e necessario, purché si sappiano scegliere intelligentemente i temi di confronto, tenendo presente il richiamo alla concretezza che ci viene sempre da Macario, quand'egli ricorda che il sindacato non deve rispondere al quesito di che cosa sarà il nostro Paese nel 2000, ma deve affrontare problemi più modesti, anche se non meno importanti per il presente e l'avvenire dei lavoratori ».

Non partire dal tetto. « In questo senso — aggiunge Didò — io ritengo che l'edificio dell'unità sindacale non vada costruito partendo dal tetto: rischieremmo di tramutare il dialogo in una serie di grandi contrapposizioni di principio se non seguissimo la strada opposta, quella della ricerca di intese parziali in tutte le occasioni in cui è rapidamente possibile pervenire ad esse. Non si tratta di accantonare i problemi difficili, ma di affrontarli e risolverli gradualmente. Forse i problemi, pure tanto importanti, di un'azione comune per la politica previdenziale, per la politica rivendicativa, per il collocamento e la difesa dell'occupazione, per il finanziamento del sindacato e per forme unitarie di proselitismo, costituiscono solo l'aritmetica del futuro sindacato unitario; ma per risolvere le equazioni algebriche bisogna ben conoscere l'aritmetica elementare. Del resto, io credo che tutti dobbiamo sfuggire alla tentazione di proporci agli altri come *modelli*: a parole, tutti conveniamo nel dire che il sindacato unitario che prefiguriamo dovrà essere veramente un sindacato nuovo, non solo nel nome, ma nei contenuti. Discutiamo pure, quindi, su questi contenuti, formuliamo ipotesi e proposte, ma senza dimenticare che arbitri e giudici saranno i lavoratori, e dai lavoratori verranno certo risposte costruttive proprio sui grandi temi, che a tutti stanno a cuore, dell'autonomia e della democrazia ».

A questo punto ci rivolgiamo a Didò non solo come vice segretario della CGIL, ma come esponente della corrente sindacale socialista e gli chiediamo di esporci il suo pensiero sul cosiddetto « sindacato di partito » e sul cosiddetto « sindacato del centro-sinistra ». Didò è estremamente esplicito: « Ogni soluzione diretta o indiretta di sindacato di partito o comunque di sindacato collegato a schemi partitico-ideologici — ci risponde — rappresenterebbe la negazione dell'autonomia del sindacato. La negazione, quindi, del modo di intendere il sindacato che è sempre stato proprio dei lavoratori socialisti. Ci troviamo oggi a dover fare i conti con una situazione di pluralismo sindacale e nel pluralismo sono sempre latenti rischi di strumentalismi, di condizionamenti esterni. Ma come, pur senza pretese di esclusivismi, i lavoratori e i sindacalisti socialisti hanno contribuito e contribuiscono in misura determinante a far maturare nella loro Confederazione, la CGIL, la coscienza di una sempre più piena autonomia dai partiti e dai governi, così oggi l'impegno dei sindacalisti e dei lavoratori socialisti non può utilmente esprimersi che favorendo e accelerando il processo di unità sindacale, nei modi autonomi che sono i soli nei quali tale processo può gradualmente realizzarsi. Soluzioni diverse, legate a schemi ideologici e a discriminazioni di qualsiasi natura, non rappresenterebbero soltanto una battuta d'arresto, ma il rovesciamento di una prospettiva che i socialisti hanno sempre indicato ai lavoratori ».

Didò ricorda a questo proposito che, in una recente riunione di diri-

GIORGIO LAUZI

continua a pag. 35

economia

MONTEDISON

il dinosauro nel MEC

di PAOLO SYLOS LABINI

La progettata fusione Montecatini-Edison può far crescere la produttività e quindi la capacità competitiva dell'industria chimica italiana? Probabilmente sì, anche se non immediatamente. Il progetto si presenta come una operazione di carattere finanziario e come un sommovimento al vertice, ossia nei quadri direttivi dei due gruppi. Ma gradualmente, per la stessa logica della convenienza aziendale, non potrà non favorire una riorganizzazione capace di ridurre i costi e di accrescere l'efficienza dell'industria. E ciò non solo e non tanto per le maggiori economie tecniche di scala, connesse a più vasti impianti, ma anche per altri tipi di vantaggi: per i probabili risparmi nelle spese commerciali e di pubblicità, per i vantaggi connessi all'integrazione orizzontale e verticale di numerosi processi produttivi, per la possibilità e la convenienza di dedicare vasti mezzi finanziari alla ricerca applicata, fine principale di studiare nuovi prodotti. Poichè lo sviluppo quantitativo dell'industria chimica dipende, più che in altre industrie, dalla creazione di prodotti nuovi, questo è un punto molto importante.

Ernesto Rossi, nel suo intervento alla tavola rotonda tenuta all'Eliseo il 5 febbraio, ha messo in evidenza i gravi errori compiuti dall'Edison e, ancor più, dalla Montecatini negli ultimi anni e le conseguenti serie difficoltà finanziarie in cui le due società (ma specialmente la seconda) si dibattevano; sono queste difficoltà, secondo Rossi, che hanno dato la principale spinta alla fusione.

Penso che ciò sia vero. Ma le fusioni e le incorporazioni, quando coinvolgono vasti complessi, non sono operazioni indolori: i quadri direttivi del complesso più debole subiscono duri colpi, sul piano del potere effettivo, e naturalmente cercano di opporsi a queste operazioni, le quali si compiono sempre, o quasi sempre, per uno « stato di necessità », determinato dagli errori degli uni o dalla forza prevalente degli altri o, più spesso, da entrambe le circostanze. Certo, nel caso che consideriamo, occorre rendersi ben conto della natura e dell'ampiezza delle difficoltà; e attraverso i colloqui, avviati qualche tempo fa, coi dirigenti dei due gruppi, il governo deve vederci chiaro. Ma ritengo improbabile che queste difficoltà possano capovolgere la presunzione di economicità, per l'economia nel suo complesso e in un periodo non breve, dell'operazione.

Le concentrazioni industriali. Cerchiamo di esaminare la progettata operazione nel quadro delle tendenze che si manifestano nell'industria moderna. Le tendenze di fondo sono costituite, in primo luogo, dalla progressiva concentrazione di numerose industrie che producono beni di base, come la chimica; e, in secondo luogo, dalla progressiva diversificazione delle produzioni.

Il processo di concentrazione può svolgersi su tre livelli: sul livello tecnico (stabilimenti), su quello economico (imprese), su quello finanziario (gruppi). Il primo livello di concentrazione precede logicamente e cronologicamen-

te il secondo ed il secondo livello precede il terzo. In altri termini, nelle industrie in cui il processo di concentrazione tecnica ed economica riesce ad andare molto avanti, grazie a vaste possibilità di sfruttare economie tecniche di scala ed economie organizzative, si creano le premesse per una concentrazione finanziaria. A questo livello, i principali vantaggi rilevanti per l'economia nel suo complesso, e non solo per singoli gruppi, sono quelli connessi alla possibilità di sviluppare la ricerca applicata ed al lancio di nuovi prodotti.

Se si studia l'evoluzione delle industrie nei paesi più progrediti, si osserva che in molti casi (più frequenti nel passato che oggi) la prima fase di sviluppo è caratterizzata da un numero rapidamente crescente di unità produttive (fase della concorrenza); la seconda fase, da una progressiva diminuzione nel numero e da un progressivo ampliamento degli impianti e delle imprese. Oggi, tuttavia, parecchie produzioni nascono nel seno di complessi o di gruppi già altamente concentrati: quella che ho chiamato la prima fase viene per così dire, saltata. Di solito ha luogo poi una terza fase: quella in cui la concentrazione ha raggiunto un grado molto elevato e l'industria si assesta. Mentre nella prima e nella seconda fase, prevalgono gli effetti propulsivi, nella terza si hanno, nell'industria che si considera, segni di maturità e di ristagno. Ma se i gruppi altamente concentrati giungono ad organizzare robusti apparati per la ricerca applicata e per lo studio e il lancio di nuovi prodotti, la diversificazione delle produzioni può contrastare (insieme con altri elementi) la tendenza al ristagno.

L'ampliamento degli impianti e la espansione delle dimensioni delle imprese dipendono essenzialmente dalla espansione del mercato. Quando in un paese sono numerosi i rami produttivi che vengono a trovarsi in quella che ho chiamato la seconda fase e quando il mercato ha raggiunto una dimensione sufficientemente ampia, può aver luogo una vera e propria ondata di fusioni, come accadde negli Stati Uniti dal 1897 al 1906, decennio in cui nacquero parecchi degli attuali colossi, come la U.S. Steel Corporation. Poichè nel mercato finanziario viene subito scontato il maggior valore (risultante dai presunti vantaggi futuri) dei redditi delle società o dei gruppi risultanti dalle società o dei gruppi risultanti dalle fusioni, in periodi siffatti la borsa riceve una spinta al rialzo, che tuttavia può facilmente degenerare, se le previsioni peccano di ottimismo. Come infatti accadde negli Stati Uniti, dove si ebbero per questa ragione due crisi di borsa nel 1903 e nel 1907; in questo secondo anno, la crisi di borsa s'inserì in una più vasta crisi economica.

Era prevedibile — ed era stato previsto — che l'ampliamento del mercato conseguente alla graduale attuazione della Comunità Europea avrebbe accelerato il processo di concentrazione, nei rami in cui le economie di scala e le economie organizzative sono rilevanti. Chi scrive, in una monografia sull'oligopolio, aveva addirittura arrischiato la previsione di due stadi distinti: in un primo stadio, che è in corso, lo spazio economico sarebbe rapidamente cresciuto per la progressiva riduzione delle tariffe e si sarebbe avuta la convenienza di fusioni sul piano nazionale e di accordi parziali fra i maggiori complessi europei; in uno stadio successivo, sarebbero divenuti più probabili accordi generali fra le maggiori imprese e perfino fusioni a livello europeo. Riguardo agli effetti per l'economia nel suo complesso della riduzione delle tariffe e del movimento verso le concentrazioni o verso gli accordi, bisogna fare due osservazioni.

Effetto propulsivo. Prima osservazione. L'effetto propulsivo dell'allargamento del mercato (come quello originato dall'attuazione della comunità europea) ha luogo essenzialmente *durante il processo* di riduzione delle tariffe; una volta che le tariffe sono state ridotte o eliminate, quell'effetto tende a spegnersi. Di conseguenza, sono da approvare i progetti di un ulteriore allargamento del mercato europeo attraverso la riduzione delle tariffe « verso i paesi terzi ».

Seconda osservazione. L'allargamento del mercato stimola l'ampliamento delle dimensioni aziendali, le fusioni e gli accordi. Ma l'effetto propulsivo si ha nei primi due casi, non nel caso degli accordi (o cartelli), che di solito riguardano i prezzi e le quote di mercato e *non* i processi produttivi e organizzativi e che quindi hanno effetti paralizzanti e non propulsivi.

Considerate le caratteristiche della industria chimica, in cui le possibilità di economie di scala e di economie organizzate (in senso ampio) sono rilevanti, è probabile che la progettata fusione sia vantaggiosa non solo dal punto di vista privato, ma anche sotto l'aspetto dell'economia sociale. E' probabile, anche se non è certo, perchè in operazioni di questa ampiezza non è affatto escluso che si commettano errori tali da compromettere o circoscrivere l'ottenimento dei vantaggi che ho ricordati.

Ma, anche ammesso che errori gravi non vengano commessi, occorre essere ben consapevoli dei pericoli che l'operazione comporta, sul piano economico e sul piano politico.

Un'ondata di fusioni? Sul piano economico, vi sono pericoli di diversa gravità.

Non è escluso che abbia luogo a breve scadenza una vera e propria ondata di fusioni e incorporazioni. Se questa ondata includesse diverse *grandi* fusioni, sorgerebbe il rischio di pericolosi movimenti speculativi in borsa; ed il rischio più serio che le autorità, sopravvalutando i vantaggi e sottovalutando i pericoli, fossero indotte ad approvare o addirittura a promuovere fusioni non solo nei rami in cui queste sono convenienti dal punto di vista privato e da quello pubblico ma anche là dove sono convenienti solo dal punto di vista privato o neppure da questo punto di vista. Rischi di questo genere possono venir ridotti da adeguate analisi preventive.

E' possibile, anzi probabile, che le riduzioni di costi conseguenti alle concentrazioni si traducano in maggiori profitti, senza alcuna riduzione di prezzi. Viceversa, sarebbe conveniente, dal punto di vista pubblico, soprattutto nel caso di prodotti che sono usati come beni strumentali (per esempio: i concimi), che almeno una parte della riduzione di costi si traducesse in diminuzioni di prezzi. Un'azione pubblica in questo senso può e deve essere predisposta.

Più gravi sono due altri tipi di rischi: il rischio di una sia pur temporanea flessione degli investimenti e dell'occupazione e il rischio di un rallentamento dell'espansione; rischio, quest'ultimo, particolarmente serio nel caso di produzioni rispetto alle quali il potere di mercato del gruppo unificato diviene più forte, anche in relazione ad una debole pressione della concorrenza estera.

A breve scadenza, gli effetti dell'operazione possono consistere, oltre che in una trasformazione nella struttura finanziaria e in una ricomposizione dei quadri direttivi, in un alleggerimento nell'apparato commerciale ed in una chiusura o ridimensionamento degli stabilimenti che, nel nuovo gruppo, costituiscono inefficienti duplicati di altri stabilimenti. Di qui sorge appunto il grave rischio di una flessione, sia pure temporanea, degli investimenti e dell'occupazione nell'industria chimica. Contro questo rischio può agire l'auto-

rità pubblica, la quale può pretendere garanzie sul volume degli investimenti e sul livello dell'occupazione, avvalendosi dei potenti strumenti di cui dispone sia sul piano fiscale (subordinazione a quelle garanzie della concessione, che non è affatto automatica, degli sgravi tributari per le fusioni), sia sul piano creditizio (autorizzazione e sostegno delle emissioni di titoli). Mi si può obiettare che siffatte richieste, da parte dell'autorità pubblica, violano i criteri di economicità aziendale, annullando quella libertà di decisione necessaria per scegliere gli investimenti più convenienti. Questa obiezione è valida se si tratta di un'impresa relativamente piccola che produce un piccolo numero di prodotti, cosicchè il margine di manovra, nelle decisioni d'investimento, è necessariamente limitato. Ma quando, come nel nostro caso, si tratta di un grande gruppo, che produce una vasta (e crescente) gamma di prodotti, allora il margine di manovra, nelle decisioni d'investimento, è ampio; ed è perfettamente compatibile coi criteri di economicità aziendale porre un limite minimo al volume degli investimenti, e corrispondentemente, al livello di occupazione.

Che farà l'ENI? Infine, la progettata fusione, insieme con potenziali vantaggi, porta con sè uno svantaggio certo: in un'industria già molto concentrata, come quella chimica, in cui già piccolo è il numero dei centri di decisione che contano, questo numero diminuisce. Ora nei mercati altamente concentrati, la spinta dinamica, di tipo concorrenziale, è data dall'emulazione tra le imprese maggiori per conservare o per cercare di accrescere la loro quota di mercato. In queste condizioni la spinta dinamica viene sempre più a dipendere dalle imprese, autonome rispetto al gruppo principale, che controllano una quota di mercato di un certo rilievo. Di conseguenza, le stesse imprese private di tal fatta debbono essere aiutate, per esempio, attraverso il credito. Ma, considerata la situazione esistente, è soprattutto necessario rafforzare le imprese pubbliche, specialmente quelle che fanno capo all'ENI. Recentemente il governo ha elevato di 150 miliardi il fondo di dotazione dell'ENI; e questo è un fatto positivo. Ora tocca ai dirigenti dell'ENI dimostrare concretamente, attraverso progetti d'investimento, specialmente nella petrolchimica, che ogni preoccupazione circa un loro scarso dinamismo è infondata.

Questo contrappeso *esterno,* dato da un rafforzamento delle imprese private e più ancora delle imprese pubbliche che operano nel settore chimico, è fondamentale, se si vuole ridurre il rischio di un rallentamento sull'espansione degli investimenti e della produzione.

Da parte di uomini responsabili della politica economica, oltre che di privati studiosi, si è invece insistito quasi esclusivamente sulla opportunità di rafforzare il contrappeso *interno,* rappresentato dalle partecipazioni azionarie pubbliche nel nuovo gruppo, partecipazioni che possono essere accresciute. L'idea di avvalersi di tali partecipazioni e di rafforzarle per influire sulle decisioni d'investimento del nuovo gruppo non è affatto da respingere. Ma una tale linea di azione non deve andare a danno dell'altra: l'una e l'altra debbono essere perseguite simultaneamente.

Il pericolo più grave che la progettata operazione comporta è di natura più propriamente politica: sorge un enorme gruppo di pressione, la cui forza è maggiore di quella che avevano l'Edison e la Montecatini separatamente. Un tale gruppo può esercitare la sua influenza finanziando giornali, partiti, ministeri. Quale può essere la difesa contro un tale gravissimo pericolo?

Gli strumenti di difesa. Una difesa automatica, ovviamente, non c'è: si tratta di un terreno di lotta, che è e rimane aperta. Tuttavia penso che strumenti di difesa, validi non solo sul piano economico ma anche su quello politico, saranno disponibili quando saranno approvate la legge sulla società per azioni e la legge anti-trust, specialmente la prima, dalla quale ci si può attendere di più, per la salvaguardia dell'interesse pubblico, di quanto ci si possa attendere dalla seconda. Personalmente, non farei affidamento su ispettori o controllori, ma piuttosto sull'obbligo di una *particolareggiata* pubblicità circa i bilanci, le partecipazioni azionarie, le decisioni d'investimento. Una tale publicità consentirebbe di avere non due o dieci ma cento o mille « ispettori » non ufficiali, con Ernesto Rossi in testa. Una tale pubblicità potrebbe ridurre di parecchio (anche se certamente non potrebbe annullare) l'enorme margine discrezionale esistente nell'amministrare il danaro degli azionisti; margine che oggi viene usato anche per quei finanziamenti a giornali, a partiti, a uomini politici.

In breve, un'operazione come quella riguardante l'Edison e la Montecatini presenta dal punto di vista dell'interesse publico, vantaggi potenziali e pericoli anche gravi: l'autorità pubblica deve tendere a massimizzare i primi ed a rendere minimi i secondi. Strumenti efficaci, per questo secondo scopo, possono essere forniti dalla legge sulle società per azioni e dalla legge anti-trust.

Sulla fusione Edison-Montecatini il governo già ha dato un compenso di massima: indietro non si torna; in questo caso, dopo un approfondito esame, si tratta di utilizzare *subito* gli strumenti esistenti (specialmente lo strumento fiscale e quello creditizio) e, *in seguito* gli strumenti offerti dalle due leggi ricordate.

Ma poichè a livello delle *grandi* fusioni, grandi possono essere non solo i vantaggi ma anche i pericoli; e poichè è possibile e forse è probabile che a breve scadenza altre grandi fusioni vengano progettate; il governo che uscirà dall'attuale crisi, se vuole guadagnarsi la fiducia di un largo settore dell'opinione pubblica (e dell'elettorato), deve formalmente assumere il duplice impegno, di presentare immediatamente al Parlamento i due progetti di legge, chiedendo la procedura d'urgenza, e di non dare l'assenso a nuove *grandi* fusioni prima dell'approvazione delle due leggi. Questa preclusione — che dovrebbe riguardare solo le fusioni interessanti società con un giro di affari complessivo superiore a un certo numero di miliardi — è logicamente ammissibile per due ordini di motivi: perchè dopo aver approvato, in via di massima, un progetto di fusione come quello fra Edison e Montecatini, e considerati i rischi di siffatte operazioni per lo stesso potere politico, non può non essere divenuto consapevole della estrema urgenza dei due provvedimenti; e perchè progetti di fusioni di vaste dimensioni non hanno una scadenza predeterminata: possono esser rinviate di sei o di dieci mesi, se ciò corrisponde all'interesse pubblico.

Un'ultima osservazione. Ho parlato di « contrappesi » sul piano economico e sul piano politico; vi è un altro « contrappeso », rappresentato da sindacati sempre più moderni ed efficienti, non solo sul piano interno, ma anche sul piano internazionale, specialmente su quello europeo. Gli industriali europei stanno procedendo a collegamenti sempre più stretti, sotto la spinta messa in moto dall'attuazione del mercato comune. I sindacati viceversa, salvo dichiarazioni essenzialmente formali o iniziative di scarso rilievo, sono rimasti in un ambito eccessivamente « provinciale »: sul piano dei collegamenti europei devono rapidamente percorrere una strada non breve per non restare indietro.

PAOLO SYLOS LABINI

SALARI

i pericoli del blocco

L'anno che è cominciato non sorride a Colombo. Né l'autunno, per il ministro del Tesoro, promette d'essere più serio. Intanto lo accusano già due *sentenze*. La prima è venuta — in materia di capacità direzionale — dal Tribunale d'Appello di Roma che ha alleggerito la condanna d'Ippolito non perchè certe imputazioni siano state fatte cadere ma in quanto si è ritenuto che certi addebiti andassero anzitutto contestati al ministro presidente del CNEN, Colombo appunto. Poi è venuta la *sentenza* del CNEL: il suo parere sulla congiuntura è stato stilato e sottoscritto da una maggioranza diversa dal solito e non più confindustriale. Esperti indipendenti, sindacalisti e dirigenti di industrie di stato hanno ritenuto urgente e necessario il rilancio del mercato interno da ottenersi con massieci ordinativi nel settore dei beni di investimento. Dovranno operarli tutte le aziende di stato, dall'Enel alle Ferrovie, all'Anic. Il Comitato per il Credito e il Risparmio è invitato a provvedere tempestivamente all'assegnazione dei mezzi di pagamento.

E' la condanna di tutta una politica che da due anni ha imposto la *cautela* sino a rendere stagnante la azione propulsiva di una buona parte dell'industria di stato con il blocco di commesse alle industrie produttrici di beni strumentali. Ma è anche qualcosa di più: è implicitamente una condanna alla politica colombiana di blocco salariale fatta propria da Moro con il discorso dello scorso settembre alla Fiera di Bari.

Il problema dei livelli salariali italiani è stato sempre misconosciuto. Non si è voluto mai riconoscere che la prosperità del mercato interno può venire solo da un aumento — in presenza è vero di una stabilità monetaria — del volume del reddito di lavoro. Negli Stati Uniti esso è pari al 72 per cento circa del reddito globale; mediamente nel MEC è del 60 per cento; in Italia del 52,3 per cento (le indicazioni si riferiscono all'anno 1961). Nel triennio 1958-61 il reddito nazionale pro-capite crebbe annualmente del 7,1 per cento, quello da lavoro dipendente del 2,8. Il salto è avvenuto tutt'insieme nel biennio 1962-'63: il reddito da lavoro dipendente salì al 62,1. Qualche altra cosa ha guadagnato nel 1964. Per l'anno scorso l'aumento è stato irrisorio.

Il costo del lavoro. Il livello dei salari è una cosa, il costo del lavoro una altra. Un'indagine della Federazione industrie belghe ha di recente reso noto che il costo industriale di un'ora di lavoro è pari a 656 lire in Olanda, 662 in Inghilterra, 681 in Francia e Italia, 762 in Belgio, 824 in Germania. Grava eccezionalmente sul costo italiano il carico degli oneri sociali. Il parere del CNEL è che si debba procedere rapidamente alla sua fiscalizzazione spostandone il peso dal fattore fisso delle ore di lavoro a quello mobile del reddito ottenuto. Il primo passo compiuto l'anno scorso in questo senso ha fatto sì che, pur in presenza di una certa dinamica salariale, il costo del lavoro crescesse solo — tra il febbraio 1964 e lo stesso mese successivo — dello 0,4 per cento.

La sostanziale stabilità del costo del lavoro in presenza di un lieve aumento dei prezzi industriali e di un aumento — questo più sensibile — della produzione oraria pro-capite, mostra che l'impresa ha potuto procacciarsi un certo margine di autofinanziamento. E' sufficiente? Il segretario generale della Confindustria, dr. Mattei, ha sentito il bisogno d'affermare nei giorni scorsi che l'industria può rilanciare gli investimenti solo se permangono un blocco alla contrattazione salariale e un blocco alla raccolta di risparmio da parte dello Stato. Condizioni entrambe, l'una implicitamente e l'altra esplicitamente, respinte dal CNEL.

Sono le condizioni che erano state poste da Colombo e più di una volta ribadite (per altro, occorre dirlo, col valido appoggio del ministro Preti) in Consiglio dei Ministri. E' la tesi che ha bloccato il rinnovo del contratto degli elettrici, scaduto all'inizio dell'anno scorso e ancora da rinnovare. Nel 1965 sono stati rinnovati 25 contratti di lavoro per un totale di 1.400.000 lavoratori, in media hanno ottenuto aumenti tabellari del 5 per cento e quasi tutti almeno un'ora settimanale di riduzione di lavoro. Gli elettrici, oltre alla parte normativa, chiedevano un adeguamento al costo della vita, pari a un otto per cento della tabella base. Scrivevamo su questo giornale nella scorsa primavera di aver ircevuto responsabili indicazioni che agli elettrici sarebbe bastato un quattro per cento d'aumento per rinnovare il contratto. Non è stato concesso nulla. Oggi indicazioni altrettanto responsabili ci consentono di scrivere che non vi è più possibilità di fare un contratto elettrico con aumenti così irrisori.

Irrigidimento IRI. Scadeva il mese scorso anche il contratto dei metallurgici che interessa un milione centomila lavoratori (gli elettrici sono solo 80 mila), buona parte dei quali dipendenti IRI. Anche il rinnovo di questo contratto è stato bloccato da un irrigidimento pubblico, che consolida l'irrigidimento privato. Altri due milioni duecentomila lavoratori dell'industria hanno in corso il rinnovo. Vi si aggiungono circa due milioni di braccianti e salariati. Vanno a scadere tra marzo e dicembre contratti che interessano un altro milione e mezzo di lavoratori. Per l'autunno saranno dunque in lotta ben sette milioni circa di lavoratori dipendenti.

L'unione fa la forza. Ma la forza dei lavoratori contraenti sarà anche accresciuta da una ritornata certezza nella stabilità del posto di lavoro per effetto della ripresa già in atto. Uno sprone ulteriore viene dall'aumento del costo della vita cresciuto di oltre 15 punti tra il gennaio 1963 e il dicembre 1965. Chi potrà frenare queste tre spinte oggettive? Il prossimo ministro del Lavoro farà bene a porsi alacremente all'opera di mediazione, facendo decadere il veto di certi suoi colleghi a ogni rinnovo. Se così non fosse il suo collega all'Interno rischierà di non avere la vita facile. Sono considerazioni che avrebbero già dovuto imporsi. Sono linee d'azione che vanno accompagnate da quell'altro invito che proviene dal CNEL a provvedere tempestivamente al settore urbanistico (anche in funzione della agricoltura) e della casa. E anche al settore della distribuzione con l'abbattimento dell'intermediazione parassitaria e l'ammodernamento della rete, secondo il suggerimento del consigliere del CNEL Ruggero Spesso.

GIULIO MAZZOCCHI

MAURIAC

LE CREPE DEL GOLLISMO

di CLAUDE KRIEF

Le file golliste sono attualmente agitate da ondate di crisi che hanno origini differenti ma che provengono da una stessa paura: la paura di perdere le elezioni legislative del 1967.

Se il generale De Gaulle, infatti, perderà la sua maggioranza parlamentare non sarà servito a nulla l'essere stato eletto presidente della Repubblica alla fine dello scorso anno: il parlamento potrà rovesciare Pompidou ed imporre, o tentare d'imporre, un mutamento degli orizzonti politici francesi.

Queste elezioni sono una « spada di Damocle » sospesa sulla testa del regime. I gollisti attendono ancora con più timore questa scadenza se pensano che i partiti di sinistra, uniti alla fine dello scorso anno intorno al nome di François Mitterrand, sembrano disposti ad andare insieme anche nelle future battaglie. Ciò non è del tutto semplice, è vero. I rapporti della nuova Federazione (formata dai socialisti, dai radicali e da alcuni clubs, sotto la direzione di Mitterrand) con il partito comunista non sono ancora definiti nettamente. Le discussioni su un programma comune non sono ancora aperte. Ma i progressi realizzati fin qui sono già sufficienti per porre in stato d'allarme il partito gollista. Queste inquietudini hanno attualmente due momenti di maggiore punta: l'*affaire* Ben Barka e la politica economica e sociale. Anche la lotta tra differenti *clans* gollisti sta complicando la situazione poichè spesso le divergenze che oppongono i fedeli del generale non sono politiche ma hanno origine da rivalità per il potere e per la successione. Alcuni *clans* intendono tenere in mano i posti-chiave per controllare l'eredità del generale de Gaulle e monopolizzarla a loro profitto.

Frey e Ben Barka. Ecco ciò che rende così complicato il caso Ben Barka. Il mondo intero è rimasto stupefatto nell'apprendere che sono stati poliziotti del regime ad operare l'arresto del leader marocchino a Saint-Germain des Près. Questi poliziotti pretendono di aver ricevuto via libera dai loro superiori. E forse queste responsabilità rimontano, come si pretende, fino al ministro dell'Interno Frey?

Non soltanto l'opposizione ha posto tale questione. Gli avvocati della famiglia Ben Barka vogliono che il giudice istruttore Zollinger chiami in causa il ministro. E presso i gollisti il turbamento è stato grande: è stato necessario che Frey andasse da François Mauriac per giustificarsi, per spiegare la sua estraneità da questo affare che, secondo lui, farebbe parte di un « complotto » teso da persone che tentano di scalzare le basi del regime.

Molti deputati gollisti si dolgono che Frey non abbia rassegnato le dimissioni dato che in quanto ministro dell'Interno, egli è responsabile dei servizi di polizia. Gli esempi nella storia di tutti i paesi non mancano. Ma Frey, nel regime, « gioca » con Pompidou. Questo ultimo ha convinto De Gaulle che le dimissioni del suo ministro sarebbero apparse come una confessione di colpevolezza. Il generale ha accettato questa tesi.

I deputati gollisti non hanno approvato del tutto questa decisione. Essi avrebbero preferito che di fronte alla opinione pubblica il generale de Gaulle non potesse essere sospettato di voler coprire i responsabili diretti o indiretti

dell'« affaire ». Il generale Jacquier, capo dei servizi speciali, è stato defenestrato e la SDECE (la CIA francese) è stata posta sotto il controllo del ministero della Difesa. Ma le responsabilità di Lemarchand, un deputato gollista, amico di Frey, non sono state ancora del tutto chiarite. L'istruttoria può riservare molte sorprese.

L'opposizione di destra. Ma il maremoto provocato dal caso Ben Barka all'interno della maggioranza è nulla in confronto a quello che le divisioni in materia di politica economica e sociale stanno suscitando. Si sa che Debré è succeduto a Giscard D'Estaing alla guida dell'economia e della finanza della V Repubblica. I più autorevoli osservatori politici hanno attribuito la responsabilità del ballottaggio del generale, durante le ultime elezioni presidenziali, al « piano di stabilizzazione », quella serie di misure prese da due anni a questa parte per bloccare la corsa al rialzo dei prezzi, i cui risultati negativi sono oggi riscontrabili nella contrazione dell'espansione economica e nell'aumento della disoccupazione. Le classi medie e il proletariato si sono accorti di essere costretti a sopportare sulle loro spalle il peso di questa difesa del franco portata avanti a senso unico. In tutti i modi la politica economica e sociale del regime è stata messa in causa.

I deputati gollisti non hanno avuto, a questo proposito che una semplice reazione elettorale. Si sono detti: « occorre che il governo — come del resto ha già promesso — si lanci in una vera azione sociale, che il prossimo anno, cioè, possa essere chiamato l'anno sociale del gollismo ». E la propaganda degli amici del generale s'è messa subito in moto. Ma fra la realtà e l'azione del governo c'è un fossato che Debré, il nuovo ministro dell'Economia, difficilmente riuscirà a colmare. Il piano economico che egli sottopone questa settimana al consiglio dei ministri non è nient'altro, infatti, che la continuazione di quello del suo predecessore, Giscard D'Estaing. La priorità resta alla lotta contro l'inflazione. Quando occorre mettere in atto profonde riforme di struttura, Debré è paralizzato.

In seguito a ciò due rotture si sono verificate all'interno della maggioranza governativa, la prima a destra, la seconda a sinistra.

A muoversi a destra sono gli amici di Giscard D'Estaing che hanno mal digerito la defenestrazione del loro leader. La settimana scorsa Giscard D'Estaing ha aperto il fuoco contro Pompidou accordando un'intervista al giornale conservatore *Le Figaro*. Nell'intervista l'ex ministro ha detto che la maggioranza gollista era tenuta insieme dalla personalità di De Gaulle ma che alla morte del generale tutto sarebbe cambiato. Era tempo quindi, per i gollisti, di elaborare una dottrina, un programma economico, di formulare una piattaforma che, per il paese, abbia un senso politico diverso che non la semplice adesione ad un uomo, per prestigioso che sia.

Il giornale gollista *La nation* ha replicato con veemenza alle affermazioni di D'Estaing. Era il risultato della collera di Pompidou. Il primo ministro ha avuto la sensazione che Giscard D'Estaing estera del generale ha sedotto, sia che si tratti della questione vietnamita, che dell'indipendenza nei riguardi degli USA o del riavvicinamento con l'URSS. Ma per conservare questi voti occorre che la politica economica e sociale prenda un senso radicalmente progressista. Louis Vallon, ex ministro del generale, ha pubblicato una serie di articoli per denunciare l'ingiustizia fiscale e per proporre diverse misure atte a limitare i privilegi del capitalismo francese. Questo gollista di sinistra s'è reso celebre per i suoi attacchi alla politica di Giscard D'Estaing. Ad un certo momento è corsa la voce che dovesse essere chiamato a succedere a Giscard D'Estaing.

Una manifestazione antigollista del PSU capeggiata da G. Martinet

si candidasse, come suo rivale, alla successione, invece di rimanere un membro fedele della maggioranza. Infatti la ripartizione delle circoscrizioni elettorali pone già gravi problemi. E' chiaro che laddove si presenteranno gli amici di Giscard D'Estaing, i gollisti « puri » non presenteranno candidati. E Giscard D'Estaing domanda circa 80 circoscrizioni per i suoi amici. Uno spazio politico enorme che Pompidou non intende cedere. Da qui la battaglia che ora s'è scatenata in pubblico.

L'opposizione di sinistra. Alla sua sinistra Pompidou deve far fronte alla offensiva della « gauche » gollista. Quest'ultima non è molto numerosa ma politicamente giuoca un ruolo di cerniera tutt'altro che trascurabile. I gollisti di sinistra tentano di conservare alla maggioranza i voti di sinistra che la politica

Ma il generale De Gaulle l'ha trovato troppo audace ed ha preferito mettere al suo posto Debré che pur avendo una reputazione « riformista » dà però meno fastidio agli ambienti della Borsa.

Ma Vallon e i suoi amici non si ritengono battuti. Essi vogliono formare un gruppo parlamentare a parte, uscire dalla UNR e presentarsi al paese sotto la loro etichetta di « sinistra ». René Capitant, professore di diritto e anche lui ex ministro del generale, l'ha scritto questa settimana a chiare lettere nel settimanale *Notre Republique,* organo dei gollisti di sinistra. Si tratta di formare un nuovo partito che raccolga intorno a sè quegli uomini che rifiutano la politica sociale ed economica del governo ma che per il resto rimangono gollisti.

Premuta sulla sua destra, minacciata di uno scisma sulla sua sinistra, malri-

dotta dalle ripercussioni politiche del caso Ben Barka, la maggioranza attuale cerca ancora il suo equilibrio. Pompidou spera di creare una specie di « confederazione » di gruppi intorno alla maggioranza che arriverebbe fino a comprendere nel suo seno repubblicano-popolari come Maurice Shumann, ex portavoce della « France-libre » a Londra, o dei radicali come l'attuale ministro dell'agricoltura, Edgar Faure. La sua speranza è di coprire un così largo ventaglio politico conservando nello stesso tempo una disciplina e una coerenza. Ma per il momento questi calcoli sono molto lontani dall'essere coronati da successo.

Aggiungiamo a ciò che una cinquantina di deputati della maggioranza non dovrebbero venir rieletti. Molti deputati gollisti, infatti, non hanno preso con serietà il loro mandato. Si sono disinteressati dei loro dipartimenti e dei loro elettori. Occorrerà sostituirli. Cosa questa non facile se i clans e le amicizie continueranno a pesare.

E' alla fine di questo mese che Baumel, segretario generale dell'UNR, dovrebbe sottoporre al generale De Gaulle la lista completa dei futuri candidati gollisti per le elezioni legislative. Questa fretta ha ridato vita alle voci secondo le quali dovrebbe essere anticipata la data delle prossime consultazioni elettorali (si parla della fine dell'anno in corso). Ma nulla è ancora certo. Si dice ugualmente che il generale De Gaulle potrebbe apportare cambiamenti alle modalità dello scrutinio: solamente i due candidati arrivati in testa al primo turno potranno ripresentarsi al secondo turno. Se questa « novità » elettorale dovesse essere veramente proposta e accettata, i partiti si vedrebbero costretti a raggrupparsi nel primo turno, sia a sinistra che a destra.

Ma nessuna decisione definitiva è stata ancora presa. Da buon politico qual'è il generale De Gaulle continua a nascondere il suo gioco e si riserva la scelta del momento della battaglia e quella delle armi.

Da buon politico il generale De Gaulle continua a nascondere il suo gioco, e attende il momento più propizio per la battaglia e per la scelta delle armi. Rimane il fatto, però, che all'interno della sua maggioranza si stanno aprendo numerose crepe, che l'*affaire* Ben Barka ha provocato un profondo turbamento e che la battaglia di una sinistra unita, condotta su un programma audace e coerente, può per la prima volta far prevedere qualcosa di diverso da una disfatta onorevole.

CLAUDE KRIEF

URSS

Un delitto d'opinione

La Corte Suprema dell'URSS, condannando a sette e cinque anni di carcere, rispettivamente, gli scrittori Sinyavsky e Daniel, ha tutta l'aria, e la TASS e gli organi di stampa sovietici sembrano essere d'accordo con lei, di aver amministrato con saggezza e con magnanimità la giustizia. Con saggezza, perchè non ha fatto altro che applicare una parte del dispositivo dell'art. 70 del Codice Penale della Repubblica, e con magnanimità, perchè non ha erogato il massimo della pena prevista, che è, come è noto, di sette anni di carcere più cinque anni di « domicilio in una regione remota » dell'URSS. Sinceramente, a vedere che anche da noi qualcuno è disposto a credere alla validità delle decisioni giudiziarie di Mosca, c'è di che restare sbalorditi; sbalorditi, non solo perchè ad ogni persona civile — e vorremmo dire contemporanea alla nostra civiltà — dovrebbe ripugnare qualsiasi ordinamento statuale osi ancora perseguire i reati d'opinione; ma perchè, pur restando nell'ambito della legislazione dell'URSS e delle sue contraddizioni con gli scopi altamente umanistici che una società socialista dovrebbe perseguire, non può, in questo caso, non saltare agli occhi l'incertezza di un diritto, come quello sovietico, che, volta a volta, viene applicato nel modo che più aggrada agli umori della classe dirigente.

Ci spieghiamo subito. All'opinione pubblica mondiale, come a quella sovietica, non potrà essere sfuggita la concomitanza del processo a Sinyavsky e Daniel con il visto per l'Inghilterra — dicono alcuni, praticamente un'espulsione — concesso ad un altro scrittore, a quel Valerij Tarsis, autore del romanzo *Corsia 7,* che contiene giudizi sul regime sovietico certamente ben più duri di quelli espressi nelle loro opere dai due imputati del processo di Mosca. Concomitanza che ad altro non può essere riferita se non al sistema dei due pesi e delle due misure. I tre infatti, se reati hanno commessi, li hanno commessi in modo del tutto simile e, quindi, analogo trattamento, salve le più o meno valide attenuanti, avrebbero dovuto subire.

Le navi dei folli. Così non è stato, perché? Ma perché, ci rispondono i soliti zelanti *aficionados,* Tarsis è notoriamente un pazzo, cioè un individuo non responsabile delle proprie azioni e per questo non perseguibile. Ora non tocca a noi accertare se Tarsis sia più o meno sano di mente, toccherebbe ai medici e ai magistrati competenti, che non ci risulta lo abbiano fatto se non nel modo persecutorio descritto appunto dallo stesso Tarsis nel suo *Corsia 7.* Comunque, fuori dalle disquisizioni giuridiche, sembrerebbe che Tarsis sia stato autorizzato a lasciare il proprio paese solamente per dare al mondo spettacolo della propria *insania.* Come dire che in URSS sopravvive ancora l'abitudine solita all'alto Medio Evo dell'Europa del Nord di imbarcare i malati di mente sulle navi che, appunto, si chiamavano « dei folli » e che vagavano lungo le vie fluviale di Germania alla ricerca di un impossibile giudizio di Dio.

E no, non c'è argomentazione più o meno partigiana che possa convincerci della bontà della legislazione sovietica là dove essa nega ogni libertà dell'espressione artistica. Non c'è argomentazione che possa farci credere valido un sistema giuridico che prevede la condanna dell'eresia e che possa farci ammettere giustificata la più cruda condanna nei confronti di Sinyavsky perché egli aveva osato criticare, con argomentazioni di tipo menscevico o troschista, gli indirizzi politici dettati da Lenin. Giustificazionismi di questo genere non ci riguardano e ci preoccupa che possa esistere qualcuno disposto a propagandarli.

L'Unione Sovietica non è più bambina. A cinquant'anni dal suo sorgere essa non può continuare, se non al prezzo di sangue impostole da Stalin, ad essere uno stato fondato su principi giuridici inaccettabili e inaccettati da ogni coscienza civile e da molti, se non dai più, suoi cittadini.

Certamente dai tempi di Stalin qualcosa è cambiato. Gli imputati hanno avuto un processo pubblico, aperto però soltanto ai cittadini e ai giornalisti sovietici appositamente autorizzati, malgrado le pressanti richieste della Comunità Europea degli Scrittori e del Pen Club; ciò che non hanno ottenuto per sé e per gli altri loro colleghi, è l'affermazione di quel diritto alla libertà dell'espressione artistica, che solitamente viene contestato soltanto dai regimi autoritari.

P. A. B.

« Maestà, non ci sono belgi »

BELGIO

la Marsigliese e la Brabançonne

La sera del 1° febbraio, in singolare coincidenza con i sanguinosi incidenti del Limburgo e con la proclamazione dello sciopero dei medici, un folto gruppo di valloni teneva una burrascosa riunione a Mouscron, un piccolo centro del Belgio meridionale. Erano arrivati con ogni mezzo da Liegi, da Hainaut, da Bruxelles. Come nel 1960, ai tempi dello sciopero insurrezionale dei minatori del sud, le parole d'ordine erano: "separazione", "annessione alla Francia". Il raduno si concluse al canto della *Marsigliese,* inutilmente contrastata da una flebile *Brabançonne* intonata poco distante da una sparuta pattuglia di fiamminghi.

Era decisamente un giorno nero per il Belgio se contemporaneamente esplodevano tutte le contraddizioni interne del paese, le medesime che avevano più volte posto in causa la esistenza stessa dello Stato belga, l'apparente unità nazionale creata dalla Costituzione del 1831. Meno di una settimana dopo il Primo Ministro Harmel rassegnava le dimissioni del suo governo nelle mani di Baldovino e le manteneva di lì a pochi giorni malgrado una patetica lettera del re che lo invitava a un ripensamento. Ma se le ragioni immediate della crisi vanno individuate principalmente nel contrasto sull'assistenza medica, che ha letteralmente spaccato in due il governo, i suoi motivi più profondi risalgono almeno al 23 maggio dello scorso anno. In quel giorno i belgi si recarono alle urne per eleggere il nuovo Parlamento e negarono gran parte dei loro voti ai due partiti (cristiano-sociale e socialista) che li governavano dal 1961, raddoppiando invece i seggi dell'opposizione liberale.

Un contrasto centenario. Il malcontento popolare per quei quattro anni di centro-sinistra era di doppia natura. Da un lato, erano i lavoratori socialisti a protestare per le mancate riforme sociali, per il peso di una politica d'*austerity,* per le gravose imposte indirette sui consumi, per le continue chiusure delle miniere di carbone il cui personale era solo sporadicamente reintegrato in nuove atti-

vità produttive. Dall'altro, i fiamminghi più conservatori e più bigotti non perdonavano ai cristiano-sociali di avere stretto un'alleanza con il partito socialista a spese del velleitarismo razzista che ha spesso contraddistinto la secolare polemica anti-vallone delle popolazioni del nord. I più colpiti erano però i socialisti, che avevano perso circa il 12 per cento del loro elettorato e che da allora hanno premuto sul governo per la realizzazione di riforme meno timide e più popolari. Una di queste è la riforma dell'assistenza medica, cioè il passaggio totale a carico dello Stato delle spese sanitarie sostenute dai lavoratori.

Nel governo, la cui esistenza in questi ultimi otto mesi era già stata messa a dura prova dai continui contrasti tra i due alleati, la proposta fu la classica goccia che fa traboccare il vaso. In breve, il dibattito sull'assistenza medica si trasformò in un braccio di ferro. I socialisti si erano troppo impegnati nella riforma per tornare indietro

insieme, il problema dell'assistenza sanitaria, gli scioperi dei minatori fiamminghi, la rinascita del separatismo.

I nodi belgi sono essenzialmente due: l'antagonismo tra fiamminghi e valloni e la crisi economica in cui il paese versa senza interruzioni dal dopoguerra. Per sua sfortuna, il Belgio è attraversato da un confine interno che lo divide in due gruppi etnici diversi nella lingua, nelle credenze religiose, nelle posizioni politiche, nelle strutture economiche. Sono due popoli, che nulla hanno a che spartire tra di loro, frettolosamente e inadeguatamente riuniti nel 1830 in omaggio a un nuovo equilibrio politico che si voleva imporre in Europa. Il nord, malgrado sia attualmente la zona più ricca del paese, non è molto cambiato dai tempi immortalati dai pittori fiamminghi. Le stesse donne bionde e formose, i medesimi scenari popolareschi, e, soprattutto, la stessa natura dei suoi abitanti,

continua a pag. 23

senza perdere la faccia con i sindacati e gli elettori. I cristiano-sociali da parte loro, giudicavano eccessivo il nuovo peso finanziario per il bilancio statale, ed appoggiavano, anche se non ufficialmente, i medici nella loro battaglia privatistica. Irrigiditesi le parti in causa, la frattura e la crisi divennero inevitabili.

Il sud laico. Se si fosse trattato, comunque, di un semplice contrasto dei partiti della maggioranza su uno dei punti programmatici del governo, non sarebbe stato difficile superarlo senza ricorrere alle dimissioni. La verità è che, almeno una volta ogni cinque anni, i grossi e forse insolubili nodi del Belgio vengono fatalmente al pettine. Si cominciò nel 1950 con il plebiscito per il ritorno del re, che divise nettamente in due il paese — istituzionalizzando quasi l'esistenza di un meridione laico e repubblicano e di un settentrione clericale e monarchico — e con l'ondata di scioperi che costrinse l'anno successivo Leopoldo ad abdicare a favore di Baldovino. Si proseguì nel 1955 con la marcia su Bruxelles dei fiamminghi contro la riduzione dei sussidi alle scuole private cattoliche e con i paurosi scontri avvenuti ad Anversa ed a Liegi tra cattolici e socialisti. Si arrivò infine nel 1960 ai famosi scioperi rivoluzionari della Vallonia, iniziati per protesta contro la chiusura delle miniere del Borinage e conclusi a un pelo dalla definitiva spaccatura del Belgio in due tronconi indipendenti. E adesso, tutti

diario americano

di I. F. STONE

RUSK

Rusk (non) risponde

Nella seduta del 28 gennaio alla Commissione Esteri del Senato, il Segretario di Stato Rusk fu sottoposto ad una incalzante serie di domande. Ne diamo di seguito un estratto.

Sen. CHURCH — « Se questi, signor Segretario di Stato, sono i principi fondamentali della nostra politica estera, invero sarei costretto a credere che sarebbe stato molto difficile lo scoppio nel nostro paese di una guerra civile cento anni fa. A quel tempo i sudisti pensavano che ci fosse stata un'invasione del sud da parte del nord, vi era l'Inghilterra che favoriva i paesi del sud, — aderendo allo stesso principio che sembra oggi dominare la politica estera americana: l'Inghilterra inviò infatti dei soldati con la scusa di favorire l'autodeterminazione della Confederazione. Ed ancora, allora sarebbe stata una impresa molto ardua il convincere Abramo Lincoln sulla necessità di indire delle libere elezioni per determinare il risultato finale della guerra... Ora, nel Vietnam, alcuni credono che vi sia stata un'invasione da parte del nord, altri pensano che si tratti solo di una guerra locale alla quale il nord ha dato crescenti aiuti; ma in qualsiasi modo voi consideriate il problema, questa è una guerra tra vietnamiti per determinare quale tipo di governo debba essere instaurato nel Vietnam. Nei libri di testo scolastici dove io ai miei tempi studiavo, questo tipo di guerra era classificato fra le guerre civili ».

RUSK — « Senatore, non sono d'accordo con il vostro punto di vista, perchè qualsiasi nome voi diate a questa guerra, si tratta sempre di una aggressione del Vietnam del nord a quello del sud, attraverso la linea di demarcazione del 17° parallelo, infrangendo le clausole degli accordi del 1954 ».

Sen. CHURCH — « Forse che tutte le clausole previste dall'accordo sono state rispettate da entrambe le parti? ».

RUSK — « No, non lo sono state ».

Sen. CHURCH — « E le elezioni che erano state previste negli accordi sono state poi tenute? ».

RUSK — « No, nè al nord e neppure nel Sud-Vietnam ».

Sen. CHURCH — « Bene, intanto abbiamo appurato che le violazioni dell'accordo non sono state fatte da una sola parte ».

RUSK — « Sì, è giusto ... ».

Sen. FULBRIGHT — « Posso allora chiedere, a questo punto, perchè nel '56 non furono tenute le elezioni?... Io sono stato informato che a Diem, nel 1955, era stato chiesto, secondo quanto previsto dagli accordi, di porre il problema delle elezioni ed egli rifiutò: è forse vero? ».

RUSK — « Ma nè il suo governo e neppure quello degli Stati Uniti avevano firmato quel patto! ».

Sen. FULBRIGHT — « Perchè, secondo voi, non firmammo? ».

RUSK — « La mia impressione è che gli Stati Uniti a quel tempo non erano troppo convinti che quello fosse il modo migliore per regolare la questione ».

Sen. FULBRIGHT — « Non abbiamo firmato, bene. Ma allora con quale diritto siamo intervenuti? ».

RUSK — « Io credo che a quel tempo la possibilità di indire libere elezioni nel Nord e nel Sud-Vietnam fossero scarse ».

Sen. FULBRIGHT — « Anche ora le possibilità sono scarse, lo sono sempre state, e lo saranno per altri cento anni: non è forse vero? Questa non è una novità. Ma quello che vorrei dire qui è che questo è stato un mezzo diretto ad aggirare gli accordi ».

RUSK — « No, no, signor Fulbright: non credo che la possibilità di libere elezioni nel Sud-Vietnam sia poi così lontana ».

Sen. CHURCH — « Io credo che i paesi in via di sviluppo saranno presto costretti ad intraprendere delle guerriglie e in futuro noi dovremo vivere in un mondo che presenterà continui focolai rivoluzionari. Ecco perchè è così importante cercare di determinare quali dovranno essere le direttive della nostra politica estera per poter far fronte nel futuro a queste rivoluzioni nel mondo in via di sviluppo. Ma dato che questa mattina ho ascoltato con attenzione il vostro discorso, devo dedurre che voi siete convinto che qualsiasi rivoluzione scoppierà contro il governo stabilito, questa rivoluzione sarà causata da infiltrazioni comuniste e che quindi è nell'interesse degli Stati Uniti prevenirne il successo. Questa è stata la politica che noi abbiamo seguito nella Repubblica di San Domingo e nel Vietnam. Ma io le domando se seguiremo ancora queste direttive nel caso si verificassero altre guerriglie ».

RUSK — « Senatore, io credo che sia molto importante distinguere i vari tipi di rivoluzione. Noi non siamo pregiudizialmente contrari ai cambiamenti. Per esempio, noi stiamo cercando di provocare delle rivoluzioni in vari paesi. E gli sforzi dell'Alleanza per il Progresso vogliono rendere possibile proprio il raggiungimento di profondi cambiamenti economico-sociali ».

Sen. CHURCH — « Questi, signor Segretario, sono cambiamenti che non richiedono la violenza. Ma la storia dimostra come i cambiamenti più significativi siano stati accompagnati dalla violenza. E allora voi pensate dunque che grazie al programma di aiuti all'esterno noi potremo, col nostro denaro, impedire che nel futuro scoppino delle rivoluzioni nei paesi in via di sviluppo? ».

RUSK — « Non potremo necessariamente prevenirle tutte, ma io credo che vi sia una differenza fondamentale tra quelle rivoluzioni che i comunisti chiamano guerre di liberazione nazionale, e quelle altre che invece sono congeniali alla nostra esperienza e incontrano i favori di tutte le persone sagge del mondo. Non vi è nulla di liberale nella rivoluzione che si propaga da Pechino. Si tratta solo di un duro regime totalitario. Non ha nulla in comune con la tradizione rivoluzionaria americana ».

Sen. CHURCH — « Certamente, gli obbiettivi delle rivoluzioni comuniste sono molto differenti dai nostri. Ma le finalità di una rivoluzione cambiano attraverso i secoli. Il problema che si pone oggi, invece, è come o cosa dovremo fare per meglio affrontare queste rivoluzioni del mondo in via di sviluppo, ed io nutro seri dubbi sul fatto che un intervento militare americano possa essere l'unica soluzione. D'altra parte, troppi interventi, invece di sconfiggere il comunismo, potrebbero portare ad una sua espansione. Non mi ricordo di molte rivoluzioni che siano state combattute nello splendido isolamento. Vi erano tanti francesi quanti americani a Yorktown quando Cornwallis si arrese ... Il senatore Pell mi dice che ce n'erano di più: — accetto la correzione. Ma in ogni caso mi sembra che i comunisti non abbiano cambiato i canoni della rivoluzione e il problema quindi non è di approvarle o meno. Quando il nostro paese era giovane, noi ci siamo battuti per una giusta rivoluzione, ma quello di cui io mi preoccupo, sig. Rusk, nel caso in cui noi continuassimo ad intervenire costantemente in questo tipo di guerre, è che la nostra politica diventerà automaticamente una politica di autodifesa. Io credo che in alcune zone la sensibilità all'imperialismo occidentale, alimentata da trecento anni di politica coloniale, è ormai così grande che Mao-Tsè Tung riesce a comprendere nel comunismo il nazionalismo, con l'identificazione della nostra politica con l'odiato imperialismo occidentale ».

I. F. STONE

VIETNAM: *ritorna l'escalation*

USA
i senatori e la Cina

400.000 americani in armi nel Vietnam. E' questo l'obiettivo del "ritorno di forza" degli Stati Uniti per la fine del 1966. Un contingente uguale al massimo di effettivi raggiunto dal corpo di spedizione in Corea negli anni duri della guerra fredda. Le colombe si sono di nuovo trasformate in B-52. Da 21 giorni è ricominciata la *escalation*. Dopo 37 giorni di "offensiva diplomatica" è ora, di nuovo, la volta dell'offensiva militare, del "duro" ottimismo di Johnson. La scorsa settimana a Saigon il vice-presidente Humphrey ha detto: "il popolo americano deve sapere che qui si combattono due guerre, una contro il comunismo e l'altra contro la povertà, le malattie e l'ignoranza". Ed è teorizzando questa "doppia guerra" che si tenta ora di isolare con una cortina di fuoco i due tronconi della penisola vietnamita per intraprendere la liquidazione sistematica dei centri di resistenza del vietcong a sud del 17° parallelo.

Il pesante ritorno del "pugno militare" degli Stati Uniti nel Vietnam significa forse il totale fallimento delle operazioni diplomatiche che si sono intrecciate nei 37 giorni della tregua? A questo interrogativo si può rispondere con un no, anche a rischio di apparire paradossali. Se è vero infatti, che il riprendere dell'*escalation* congela ancora di più le posizioni ufficiali delle parti contrapposte (USA e alleati da un lato, Vietnam del nord, Cina e, in parte, URSS dall'altro) e allontana nel tempo le possibilità di una pace negoziata, è altrettanto vero, che i giorni di stasi della guerra e di offensiva diplomatica, bruscamente interrotti il 31 dicembre, hanno decantato all'interno degli USA una serie di forze politiche (e di stati d'animo), da tempo stanche di una guerra che sembra sempre più inutile, dispendiosa e piena di pericoli.

« Io credo che dobbiamo prepararci al peggio. Sono infatti convinto che il Presidente abbia commesso un grave errore. Questi suoi nuovi passi potrebbero avere come conseguenza un disastroso conflitto mondiale. E io ricordo bene quanto mi disse una volta il generale Ridgway: *se noi inviassimo anche* 2.000.000 *di uomini nel Vietnam, correremmo sempre il rischio di vederli spazzare via.* ». Queste parole pronunciate dal senatore Aiken il 31 gennaio, quando Johnson annunciò al Senato la ripresa dei bombardamenti a nord del 17° parallelo, possono dare la misura della crescente preoccupazione che l'impegno militare americano nel Vietnam, desta in un largo settore dell'opinione pubblica statunitense.

Senatori contro Johnson. La vasta azione diplomatica, l'« offensiva di pace » lanciata nei 37 giorni di tregua aveva infatti aperto la strada alla speranza. I mezzi politici, psicologici e pubblicitari messi a disposizione della diplomazia americana sono stati, infatti, così imponenti che gli scettici più induriti, inclini a considerare la campagna del 24 dicembre come un'operazione destinata a placare l'opinione pubblica e a giustificare, in seguito, una ripresa dell'*escalation*, sono stati sul punto di credere che il presidente Johnson fosse propenso a fare concessioni atte a favorire l'inizio del dialogo con il Viectong.

Le speranze nate durante la tregua hanno quindi favorito: l'allargarsi del

desiderio di pace nell'opinione pubblica americana, la presa di posizione — a favore di una pace negoziata — di una sempre più larga schiera di senatori e deputati e le aperture pacifiste che hanno cominciato a filtrare tra le righe degli editoriali di importanti giornali come il *New York Times*, l'*Washington Post* e il *Saint Louis Post Dispatch*.

Il termometro dell'opinione pubblica — dopo la tregua — ci è fornito dai dati di un sondaggio effettuato alla fine del mese di gennaio: il 62% degli americani desidera la cessazione immediata e senza condizioni della guerra, il 47% approva l'idea di una partecipazione di tutti i belligeranti ad una conferenza della pace.

Il termometro dell'opinione « politica » ci è dato dai 29 senatori e dai 78 deputati (quasi tutti democratici) che — dopo il risorgere *dell'escalation* — hanno rotto l'apparente unità del loro partito per criticare e giudicare severamente la politica del presidente Johnson. E' in fin dei conti questo il risultato più importante dell'offensiva diplomatica scatenata da Washington il 24 dicembre: la distruzione del mito della pretesa solidarietà dei senatori e parlamentari democratici con il presidente Johnson. Il senatore Morse all'annuncio della ripresa dei bombardamenti sul Vietnam del Nord (31 gennaio) affermava al Senato: « Non credo che con l'*escalation* si possa arrivare alla pace. Noi dobbiamo far fronte alla realtà incontestabile che l'umanità non potrà sopravvivere ad un'altra guerra mondiale... E' veramente triste constatare che sono stati ripresi i raids aerei sul Vietnam perchè ciò renderà più difficile il compito dell'ONU ». E il senatore Gore: « Molte voci, oggi, qui a Washington, pretendono che sarebbe molto più facile colpire la Cina ora di quanto non lo sarà fra dieci anni. Io ero membro del congresso alla fine della seconda guerra mondiale e ho udito allora molte voci che affermavano la stessa cosa: sarebbe utile colpire la Russia oggi — dicevano — invece di aspettare che abbia le armi nucleari. Fortunatamente noi non seguimmo quel consiglio di guerra preventiva. Sono profondamente convinto che se gli estremisti non avranno la meglio vi è ancora una possibilità reale per il progresso dell'umanità... ». E ancora il senatore Mansfield: « Vorrei leggere un breve commento del generale Ridgway quando era al comando della 18ª armata in Corea nel periodo in cui si svolgevano i negoziati di pace: Gli americani devono rendersi conto che è necessaria una grande pazienza — diceva Ridgway —. Nel mondo d'oggi noi dobbiamo mantenere l'equilibrio delle forze in modo che nessuna di esse possa divenire una minaccia. Noi dobbiamo trovare un *modus vivendi* per tutti, poichè siamo stati messi al mondo per vivere e dobbiamo soprattutto trovare il modo di vivere vicini, senza che l'uno possa soffocare l'altro ». E infine Bob Kennedy: « Se noi consideriamo i bombardamenti come la risposta migliore al problema vietnamita ci dirigiamo verso la catastrofe. In passato i bombardamenti non si sono dimostrati un'arma decisiva contro economie rurali o contro la guerriglia. Noi temiamo che la decisione di riprendere i bombardamenti rappresenti il primo passo su una strada senza ritorno, una strada che porta alla distruzione della umanità ».

HUMPHREY

GOLDBERG

La tesi di Rusk. Esiste un pericolo che i partigiani della moderazione tengono a sottolineare: la possibilità di uno scontro diretto con la Cina. Questo timore venne espresso chiaramente, tempo fa, dal presidente della commissione esteri del Senato, Fulbright quando disse che « i rapporti e le confidenze del senatore Mansfield hanno dimostrato che l'orientamento attuale della politica americana rischia di sboccare, prima o poi, in un confronto disastroso con la Cina popolare e in una generalizzazione della guerra in tutto il sud est asiatico, senza escludere la possibilità di una guerra mondiale ».

In effetti è meno fantastico di quanto si creda il pericolo di un più diretto intervento cinese nel Vietnam. Pechino potrebbe infatti essere tentata di cogliere l'occasione per « smascherare il tradimento » dell'URSS e per presentarsi di fronte al Terzo mondo e ai movimenti di liberazione nazionale come la sola efficace alleata dei popoli in lotta contro l'imperialismo. La tentazione di recuperare il terreno perduto alla Tricontinentale potrebbe essere forte.

Questa analisi è però contestata dai consiglieri più influenti dell'*entourage* di Johnson, l'opinione dei quali ha finito per prevalere il 31 gennaio, giorno in cui il Presidente ha annunciato la ripresa dei bombardamenti e l'intensificazione generale della guerra.

E non poteva essere altrimenti. La contraddizione fondamentale della politica americana (a proposito del Vietnam) risiede nel fatto che non ostante a Washington ci si dichiari in favore dell'autodeterminazione e delle libere elezioni (controllate) nel sud Vietnam, non esiste però un solo diplomatico statunitense disposto a credere che un referendum, anche dopo il cessate il fuoco, non avrà come risultato una massiccia vittoria dell'FLN.

Un altro elemento che « scotta » della politica americana è la rappresentatività dell'FLN e la questione di una sua eventuale presenza al tavolo dei negoziati. Nulla chiarisce meglio la posizione reale dell'amministrazione Johnson su tale problema, di questa dichiarazione di Dean Rusk: « Se il FLN sedesse di fronte a noi in una eventuale conferenza, otterrebbe una vittoria: avrebbe, cioè, raggiunto l'obiettivo contro il quale gli Stati Uniti e Saigon combattono ».

Un diversivo tattico. Altri fattori non meno importanti hanno giocato nelle decisioni del presidente Johnson. In primo luogo la convinzione, vera o falsa che sia, che dopo la fase delle prime reazioni indignate, l'URSS non farà nulla che possa aggravare i suoi rapporti con gli Stati Uniti. In secondo luogo la quasi certezza che la Cina interverrà nel conflitto solo se attaccata direttamente dagli USA, cosa questa che lascia agli americani l'iniziativa e la decisione finale. E se questi calcoli si rivelassero infondati (come del resto è avvenuto già in Corea) il Pentagono potrebbe realizzare uno dei suoi sogni più cari: la distruzione dei centri atomici e industriali cinesi.

Il ricorso americano al Consiglio di sicurezza dell'ONU, patrocinato dall'ambasciatore Goldeberg, deve essere visto nel quadro di questa strategia. (Hanoi e Pechino si oppongono a che il problema vietnamita sia posto sotto la tutela di un organismo come l'ONU dove non sono rappresentati. Le due capitali pensano che la conferenza di Ginevra sia la sola assise alla quale ricondurre le trattative).

Johnson può avere, infatti, ritenuto opportuno paralizzare i negativi effetti psicologici causati dal ritorno all'*escalation* (ripercussioni sull'opinione pubblica americana e internazionale, ulte-

BOB KENNEDY

riori strappi nella già debole unità del partito democratico), con un gesto « pacifico » come può apparire l'appello al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. (E' opportuno ricordare, a questo proposito, che finora Washington si è opposta ad ogni iniziativa dell'ONU riguardante il Vietnam).

Ma questo diversivo tattico non ha convinto nessuno. L'opinione pubblica americana sopporta sempre meno l'idea di una pace che sembra allontanarsi sempre di più. Le dimostrazioni di insofferenza verso la politica di Johnson aumentano giorno dopo giorno. 1500 universitari di Boston hanno applaudito il senatore Morse quando, otto giorni fa, ha affermato che « ogni fucile nel Vietnam, è una violazione degli accordi stipulati a Ginevra tra francesi e vietcong ». La quasi totalità degli studenti e dei professori di tre *colleges* hanno messo in atto, una settimana fa, uno sciopero della fame per protestare contro una guerra che non sentono propria. Johnson dovrà fare i conti, fra poco, anche con questi « stati d'animo » che si allargano a macchia d'olio e rischiano di minare le basi stesse della « Grande Società ».

ITALO TONI

continua da pag. 19

BELGIO

chiusi, sospettosi e bigotti, oggi decisamente orientati verso la conservazione politica e l'oltranzismo religioso. Il sud fa parte del mondo francese, parla la lingua della Francia ed è ampiamente influenzato dalla cultura di Parigi; è operaio, socialista, repubblicano, anticlericale. In più, il nord è ricco e il sud povero; il nord è in continuo aumento demografico e il sud afflitto da un tasso di natalità decrescente. Ce n'è abbastanza per giustificare i periodici scontri tra i due gruppi e il desiderio degli uni e degli altri di spezzare in due il paese, annettendo all'Olanda le due Fiandre, Anversa, il Limburgo, una buona metà del Brabante; alla Francia la Vallonia, Liegi Hainaut e le rimanenti regioni meridionali.

La crisi economica. Essa trae origine principalmente da una circostanza che all'inizio era ritenuta fortunata: il salvataggio durante la guerra dell'intero potenziale industriale del paese. L'errore del Belgio fu però quello di non procedere tempestivamente all'ammodernamento delle sue attrezzature, trovandosi in breve tempo a non potere più reggere la concorrenza degli altri paesi europei, le cui industrie erano state quasi per intero distrutte ma successivamente ricostruite con criteri competitivi e moderni. D'altra parte, la principale ricchezza del Belgio era dovuta alle miniere di carbone, quel carbone che oggi non occupa più il primo posto tra i prodotti energetici. Progressive chiusure delle miniere improduttive, aiuti nazionali e della CECA, parziale riconversione delle industrie antieconomiche, massiccio intervento dei capitali americani, non sono stati fino ad oggi provvedimenti sufficienti a sanare la situazione. Tanto più che anche su questo argomento fiamminghi e valloni appaiono più divisi che mai, gli uni convinti del potere taumaturgico della più assoluta libertà economica, gli altri fautori (anche se timidi) dell'intervento programmatore dello Stato.

In queste condizioni, è forse possibile che la crisi governativa del Belgio trovi nei prossimi giorni una soluzione. Scartato il ricorso alle elezioni anticipate che non converrebbe né ai cristiano-sociali né ai socialisti, è prefigurabile il ritorno alla vecchia formula di cooperazione tra i due partiti della maggioranza, con una più intensa colorazione sociale e con una Presidenza del Consiglio socialista. Non sarà però risolta la crisi del paese. Difficilmente il Belgio potrà trovare un nuovo equilibrio se non avrà un governo talmente popolare e unito da imporre a tutti le sue soluzioni e le sue riforme. In caso contrario, non è da escludere che, dopo 135 anni di tormentata vita in comune, fiamminghi e valloni decidano prima o poi di ritrovare le rispettive libertà e affinità in un diverso assetto statale e politico.

GIUSEPPE LOTETA

SPAGNA

bienvenido mister Rusk

Un mese fa un B-52 « Stratofortress » ed una aerocisterna KC-135 « Stratotanker » si scontravano in Spagna nel cielo di Merida. Il mistero che circonda ancora oggi la sorte delle bombe a testata nucleare che il B-52 aveva a bordo, non ancora ritrovate, ha gettato nell'apprensione le popolazioni costiere della Spagna ed ha soprattutto ottenuto di accentrare l'attenzione dell'opinione pubblica europea su quanto sta accadendo nella penisola iberica.

Dal fatto occasionale della caduta di un apparecchio si è risaliti ad una situazione che ha aspetti gravi ed allarmanti. La riserva principale delle armi atomiche americane in Europa è secondo critici militari, immagazzinata nelle basi spagnole. Le basi più importanti sono quelle di Torrejon de Ardoz (Madrid), Sanjurio (Saragozza) e Moron (Siviglia).

La base di Rota (Cadice) è una delle più importanti che gli USA abbiano nel mondo. Ospita sottomarini atomici. Altre basi aeronavali importanti sono quella di El Ferrol e Cartagena. Quella di El Ferrol comprende una base sotterranea per sottomarini, un grande centro radar e radio a Valdvino, rampe per il lancio di missili a Cabo de Vares, un aerodromo ed una raffineria di petrolio.

Un'altra base aerea si trova nell'isola di Ibiza. Fra le molte installazioni secondarie, gli aerodromi militari di Talavera la Real (Badajoz), Agoncillo (Logrono), Reus (Tarragona), Cuantro Vientos e Alcalà de Henares (Madrid), Gaudo (Canarie), San Pablo (Siviglia). Basi di missili sono installate a Elizondo (Navarra), Mahon (Minorca), Cartagena e nelle Canarie.

Il comando dell'aviazione strategica, (S.A.C.), mantiene in stato permanente di allarme le basi di Torrejon de Ardoz, che ospita il quartier generale della 16ª formazione aerea strategica e la base di Moron de la Frontera. Il rifornimento dei velivoli avviene in volo e le pattuglie sono in rotta 24 ore su 24. Complessivamente le basi aeree, navali, di missili ed ausiliarie sul suolo spagnolo ammontano a circa 30.

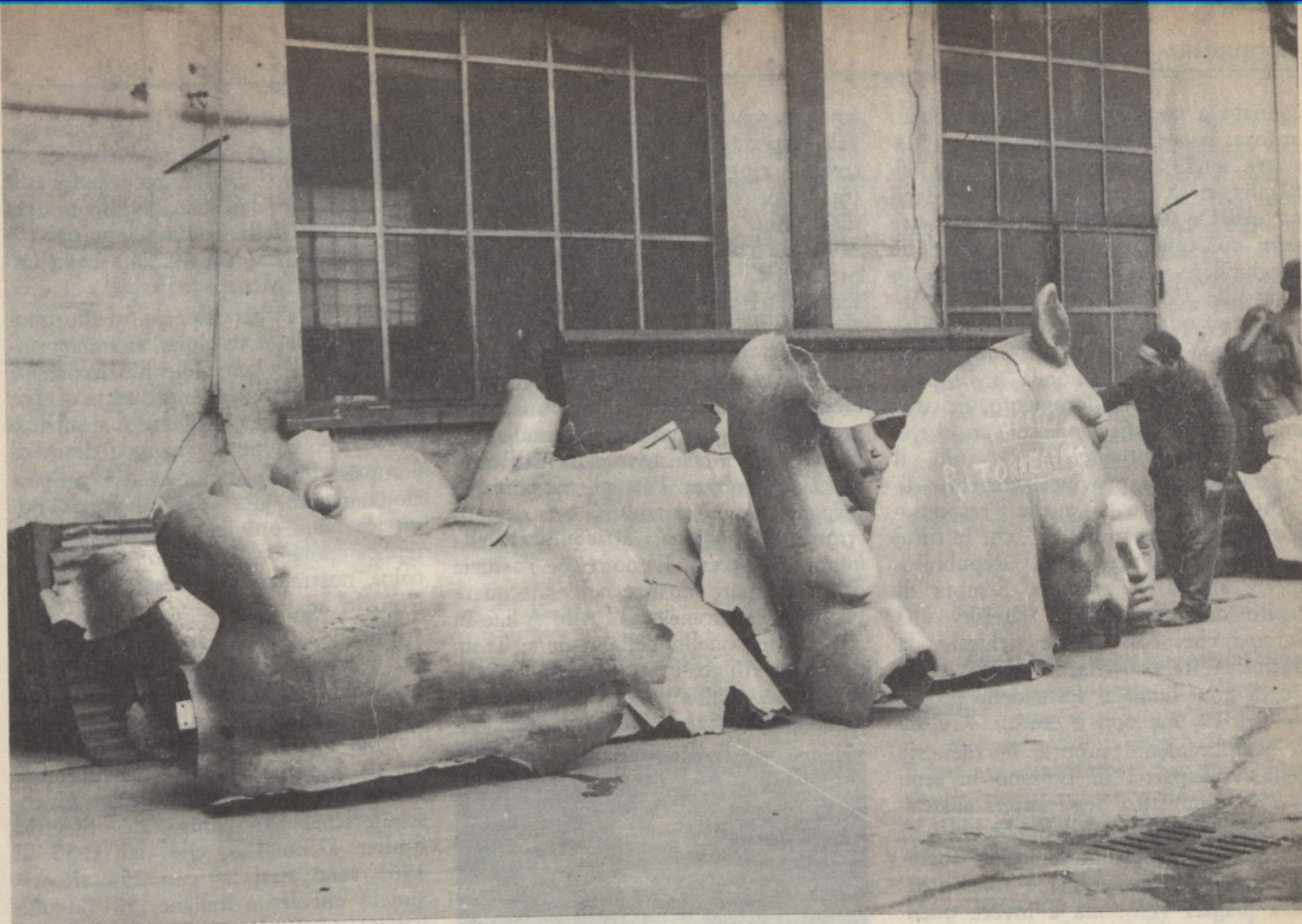
Missili, aerei, navi. Secondo il nuovo programma di aiuti militari verranno consegnati alle forze aeree spagnole una squadriglia di F-104 supersonici e un gruppo antiaereo di missili telediretti « Hawk », oltre alla costruzione di 14 navi da guerra munite di missili telediretti « Tartar » (queste ultime destinate alla scorta di navi da trasporto in caso di conflitto). Nella base di Rota, sommergibili e navi armati di « Polaris ». Un oleodotto è stato costruito dagli americani ed attraversa il Paese da Cadice a Saragozza. E' previsto il suo prolungamento fino a Barcellona. Serve per alimentare di carburante le squadriglie di bombardieri atomici « B-58 », per il cui atterraggio si sono costruite piste speciali nei principali aeroporti spagnoli.

La base di Rota è costata 79 milioni di dollari. La sua sovrastruttura, base di Muron, per aerei da bombardamento, ha una superficie di 1 ettaro e conta 2600 uomini; nella base di San Pablo, di appoggio logistico: 400 ettari e 600 uomini; a Torrejon de Ardoz: 1300 ettari e 3600 uomini, costo delle istallazioni: 62 milioni di dollari; base di Sanjurjo — collegata alla base ausiliaria di Reus: 1800 ettari e 900 uomini, costo 37 milioni di dolari.

Si tratta di cifre sconcertanti, che danno una nuova dimensione alla presenza della Spagna nel Mediterraneo. La spiegazione di quanto vi è accaduto dal 1953 (data dell'accordo Spagna-USA, che secondo Martin Artajo rappresenta: « *una forma di contributo della Spagna alla difesa dell'Europa e del mondo libero* ») si trova chiaramente espressa in questo giudizio uscito su *ABC* quotidiano di Madrid un anno fa: « *C'è una soluzione iberica destinata a compensare in futuro una ritirata francese dalla NATO, soluzione che sarebbe basata non soltanto sull'impiego della base nucleare di Rota, ma anche sulla utilizzazione della penisola come base di fondo per la difesa europea* ».

Concetto ribadito alcuni mesi fa da Dean Rusk con queste parole: « *Tra Washington e Madrid c'è una comunità di interessi. Questi interessi d'ogni ordine,politici strategici economici e diplomatici, esistono e si intensificheranno se a Parigi si aggraverà il secessionismo gollista* ». La Spagna di Franco sta trovando nel giro di « valzer » gollista la carta per il suo inserimento in quelle alleanze che fin qui l'avevano tenuta in frigorifero, in forza del suo sgradevole passato.

MARIO BARIONA

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione.*

Uno slogan sfortunato

ALTO ADIGE

i sonni della Farnesina

"Trattare, trattare, e ancora trattare ». Il ministro Kreisky ha ripetuto ancora una volta questo motto, degno di Talleyrand, all'inviato della *Stampa,* che lo ha avvicinato a Vienna in questa stagione elettorale austriaca. A un altro inviato, del *Giorno,* l'ambasciatore Loewenthal, a Roma, non aveva certo smentito questo programma della pazienza, che pare illimitato ma affermava invece quello opposto, dell'urgenza; urgenza di metter fine, una volta tanto, alla questione. « Forse voi italiani non ve ne rendete conto, perchè avete una multiforme politica estera; ma per noi austriaci esiste solo questo problema ».

Probabilmente dicono la verità sia Kreisky che Loewenthal: il primo a far indovinare lontana la conclusione della controversia, il secondo a farla sospirare vicina. Sta di fatto (Kreisky non poteva dichiararlo in tutte lettere) che in periodo elettorale e post elettorale l'Austria non è in grado di concludere nulla: da oggi, bisogna darle ancora sei mesi (cioè a governo formato, e a opinione pubblica ridistesa) prima che le sia possibile, non già trattare all'infinito, ma solo disporsi a programmare "come" e su che cosa trattare. Invece, quando il dottor Loewenthal fa presentire un certo rischio nel dilatare all'infinito il termine di un negoziato, pensa probabilmente al continuo riorganizzarsi dei gruppi neonazisti, più in Germania ovviamente che in Austria, che attendono solo l'occasione di un malcontento, di un'attesa deliberatamente delusa dal governo italiano, per tornare, a dispetto dei processi e delle condanne (anzi, pretestando queste ultime), alla minaccia e alla violenza.

Loewenthal pensa dunque che il tempo lavori, in Alto Adige, proprio anche per i veri nemici di ogni conclusione ragionevole, gli oltranzisti. E' probabile che abbia ragione, almeno in ipotesi; è certo che, dopo ogni stagione di attentati le trattative rinascono in un clima meno volenteroso e più inefficiente. Eppure allo stato attuale delle cose, la distanza è molto accorciata e varrebbe la pena — se in Italia, un ministro degli Esteri volesse darci uno sguardo — di farla finita.

Anzitutto, non esiste più, in alcun modo, né a Vienna né a Innsbruck, la invocazione al principio del referendum, dell'autodeterminazione. Il Presidente della Dieta tirolese, Wallnoefer, un piccolo proprietario agricolo (mentre in passato quella carica era andata a burgravi e legulei), è d'accordo con Kreisky che i problemi di minoranze non si possono oggi più risolvere con plebisciti. Kreisky ha dichiarato a Innsbruck il 30 gennaio scorso: « Ci sono dinanzi all'ONU non meno che 250 problemi di minoranze: siamo tutti d'accordo che non si possono affrontare con sistemi plebiscitari. La formula giusta è "Selbstverwaltung, nicht Selbstbestimmung" autonomia amministrativa, anzichè autodecisione».

Gli oltranzisti e l'autodecisione. E' il riconoscimento realistico che chi ha in mano le leve di tali questioni, le superpotenze, sono contrarie ad ogni revisione di frontiera, e che sarebbe illusorio, per l'Austria o per la Volkspartei, reclamare ciò che l'ONU non consentirebbe. Ovviamente, l'autodecisione sarà sempre agitata dagli oltranzisti e con un legittimo pretesto, sino a quando l'autonomia non verrà realizzata.

Ma perchè non viene realizzata? Sempre alla *Stampa,* Kreisky ha ac-

cennato a tre ostacoli che dovrebbero ancora essere "saltati" per poter rilasciare una "quietanza" austriaca all'Italia, circa l'esatta applicazione degli accordi De Gasperi-Gruber. Sono i tre temi sui quali non è stato possibile raggiungere un accordo completo in seno alla Commissione dei 19, e intorno ai quali la minoranza di essa (Magnago) ha espresso le sue riserve per il futuro: autonomia a Bolzano per i settori del collocamento, del credito, e della istituzione di un corpo di "guardia provinciale"; di più, il Presidente della provincia vorrebbe disporre lui stesso di quella "responsabilità dell'ordine pubblico", che in tutte le altre province della Repubblica spetta sinora al prefetto. Sembra di capire dall'intervista di Kreisky alla *Stampa* che, con queste richieste, la trattativa italo-austriaca si lasci indietro di gran lunga il testo delle proposte dei 19, ma non è esatto: Kreisky fa semplicemente proprie le richieste della Volkspartei di Bolzano in seno ai 19. Il ministro degli Esteri austriaco avrebbe fatto intendere che chi non recede da quest'ultimo lembo di liberalizzazione dell'autonomia è Innsbruck. Sarà magari vero, ma è invece documentato che chi lo vuole esplicitamente è Magnago, a Bolzano. E' documentato dal fatto, che lo dichiara lui stesso (v. *Il Giorno*), e che ha compiuto un viaggio a Roma nella primavera dell'anno scorso, per andarlo a dire a Moro, e ai segretari di tutti i partiti del centro sinistra. Siamo d'accordo che Vienna tenga un gran conto di Innsbruck; ma se fosse sicura che Bolzano marcia, non esiterebbe a firmare con Roma, anche se a Innsbruck continuasse, qualcuno, a brontolare.

La « guardia provinciale ». Possibile, allora, che non ci si possa mettere d'accordo su quei tre punti? Essi non sono affatto più gravi di altri, già concordati, in cui la Commissione del 19 all'unanimità ha convenuto il passaggio di prerogative dalla Regione alla provincia di Bolzano. La richiesta di una "guardia provinciale", disarmata, esecutrice formale di ordini amministrativi (come ad esempio il controllo del grado degli alcoolici venduti in una certa osteria di montagna), non dovrebbe scandalizzare nessuno. Più delicata, lo riconosciamo, è invece la domanda che la responsabilità dell'ordine pubblico passi al presidente della provincia: più delicata oggi come oggi, s'intende, mentre a distanza di tempo, quando si vedesse che l'autonomia funziona davvero in modo equo, si potrebbe pensarci con pacatezza e realismo. Secondo noi, anzi, questo è il solo articolo intorno al quale si potrebbe ripromettersi concordemente, tra Roma e Vienna, una dilazione a dieci anni.

Ma la concessione di tutte le altre prerogative potrebbe essere negoziata senza altri intralci; e potrebbe essere accettata ad esempio una supervisione dell'ONU a distanza di cinque anni, per avallo della buona fede italiana e tacitazione della permalosità austriaca, purchè si osservassero due condizioni.

La prima è che, rovesciata dall'autonomia di Bolzano l'attuale rapporto di maggioranza e minoranza, si dessero strumenti di garanzia e riequilibrio alla minoranza stessa. E' noto che l'astuzia di De Gasperi consistè nell'annacquare l'autonomia promessa all'Alto Adige in un quadro, quello della regione Trentino-Alto Adige, in cui la popolazione altoatesina veniva a trovarsi etnicamente in minoranza, e Trento a prevalere

KREISKY

su Bolzano. La trattativa in corso mira ormai a restituire agli accordi De Gasperi-Gruber il loro scopo originario, la tutela della minoranza (ma rispetto a chi? non già ai trentini, ma allo Stato italiano) di lingua tedesca, grazie a prerogative di autonomia legislativa e amministrativa. Senonchè in questa nuova cornice, minoranza diventano gl'italiani abitanti in Alto Adige; e nulla può impedire alla maggioranza austriaca, in sede di voto e in sede di amministrazione provinciale, di prevaricare, se non si studiano strumenti di riequilibrio. L'idea ad esempio che garanzie di legge siano previste per la votazione dei bilanci (che è poi l'atto fondamentale dell'autonomia), è stata già discussa dalla Commissione dei 19, ed è particolarmente studiata dalla DC di Bolzano (Menapace-Farias).

Ma c'è un altro aspetto, quello quotidiano della esecuzione amministrativa. Una delle lamentele più ricorrenti della Volkspartei è sempre stata quella, che non si aveva riguardo al diritto della popolazione di lingua tedesca di occupare uffici amministrativi proporzionatamente alla sua prevalenza numerica nella provincia di Bolzano. La replica italiana, per solito, era: non è colpa nostra se voi stessi non avete i quadri adatti.

Ebbene, questa condizione è ormai sul punto di rovesciarsi. La popolazione altoatesina si è, in questi anni, formati i quadri culturali e amministrativi per l'autoamministrazione. Rileviamo da una pubblicazione del dicembre 1965 (« Zehn Jahre Südtiroler Hochschülerschaft »), curata da Siegfrid Stuffer a Bolzano, che dal 1955 al 1965 sono stati laureati 254 altoatesini in università italiane, 521 in università austriache, e 73 in università tedesche (più 3 in Isvizzera e Stati Uniti). Se si analizza per categorie, si rileva che gli altoatesini hanno compiuto in prevalenza studi superiori giuridico-amministrativi in Italia, e tecnico-scientifici in università austriache e tedesche. In breve, ci sia stata o no una pianificazione della tecnocrazia e burocrazia da formare in Alto Adige, questa è stata accortamente effettuata, e oggi Bolzano dispone di una "nuova classe" da ripartire tra assessorati, posti dirigenti di ripartizioni, sezioni, uffici studi, in misura certo superiore (osservata naturalmente la proporzione) ai quadri italiani. E' chiaro sin da ora che ogni anno che passa prima di dar corso all'autonomia altoatesina, si fa più compatta ed attiva questa classe dirigente locale, sino a diventare, probabilmente, l'unica o quasi, disposta e pronta a coprire tutte le funzioni dell'autonomia stessa. Se la vera autonomia consiste nella presenza e nell'iniziativa di un gruppo, diremmo che quello altoatesino è prossimo ad averla conquistata coi suoi mezzi, prima che essa venga formalmente sanzionata tra Cancellerie.

Nelle mani della DC. Da questo punto di vista bisogna ammettere che il tempo lavora contro di noi: scriviamolo e insistiamoci, per cercare di destare almeno con questa avvertenza, il

sonno della Farnesina (o piuttosto del governo democristiano della Repubblica; il problema A.A. è stato sempre nelle mani della DC).

Naturalmente a Bolzano la Volkspartei cresce, nello stesso tempo, in quadri nuovi, e in nuovi contrasti. La formazione di un'ala socialdemocratica, elettoralmente sinora non valutabile, non è probabilmente solo una artificiosa *longa manus* di Kreisky, ma una legittima diversificazione da parte di gruppi, che soprattutto si rendono conto della necessità di immettere il gruppo di lingua tedesca nel settore della industria, dal quale sinora essa rifugge, e a cui anche Bolzano dovrà pure il suo avvenire (il terziario è già sin d 'ora, ben saldo, in mani tedesche), se non vuole trovarsi a godere di un'autonomia stenta e arretrata. Viene anzi da pensare che le esitazioni di Magnago a dare sin d'ora il benestare a un accordo con Roma in base alle conclusioni dei 19 non derivi tanto dalle poche "prerogative" provinciali non accordate, ma dal timore che la Volkspartei, abbastanza unita sinora, ma solo dalla rivendicazione autonomistica, finisca col frazionarsi e dissolversi in correnti e secessioni, che indebolirebbero politicamente la rappresentanza tedesca.

Ma questa è la normale igiene politica di tutti i gruppi, e Magnago non potrebbe illudersi di opporvisi a lungo. All'indomani di un accordo incomincerebbe per l'A.A. un'autonomia che non solo dovrebbe avere i propri quadri tecnocratici, ma le proprie ideologie e formazioni e forze politiche, evidentemente diverse da quelle dalla vigilia. Forse Magnago stesso sarebbe un superato. Ci sembra di indovinare in lui una saggezza, che lo porterebbe a non stupirsene, e a prospettare per sè, nel futuro, un ruolo diverso, di leader di corrente, magari, anzichè di capopartito.

SANDRO MAURI

CENSURA

una ventata di follia

Un vento di lieve follia soffia sopra il nostro Paese: nel breve giro di pochi giorni si sono verificati alcuni fatti che solo eufemisticamente potremmo definire frutto di confusione di idee. Non altro può dirsi infatti del sequestro dei disegni di Klimt e Schiele presso la galleria Malborough di Roma e del quasi contemporaneo sequestro a Tarquinia di una cartolina raffigurante le pitture di una tomba etrusca, gli uni e l'altra perchè sarebbero « osceni », Analoga accusa — sia pure con la limitazione del divieto ai minori di diciotto anni — colpisce lo spettacolo teatrale di Giancarlo Sbragia *Mio amore vita mia, collage* di testi di grandi poeti da Marziale a Rimbaud. Nel frattempo la censura cinematografica, appena uscita dalla battaglia contro *Marcia Nuziale* di Ferreri (bocciato in prima istanza con apocalittica motivazione dove le accuse di oscenità e pornografia si sprecavano, e poi fortunatamente ammesso in sede di appello alle proiezioni pubbliche) si rivolge contro De Sica e non concede il visto di circolazione a *Mondo Nuovo* ancora e sempre per oscenità. Infine il Procuratore della Repubblica di Cagliari prima e quello di Torino poi, sequestrano il film di Zampa *Una questione di onore* sempre sotto l'accusa di oscenità: con una bizzarra procedura, di cui francamente sfugge il senso preciso, il sequestro non è però operante in tutta Italia, sicchè quello che ai torinesi ed ai cagliaritani è inibito perchè osceno, viene invece liberamente visto dagli altri cittadini italiani, privilegiati nei confronti degli abitanti del così restaurato regno di Sardegna.

Questa crociata moralistica, che potrebbe anche sembrare ridicola se non vi andasse di mezzo assieme alla libertà di espressione la stessa libertà personale di tanta gente, colpisce oltre a tutto autori ed opere qualitativamente pregevoli. E' vero che per larga parte del Paese volgarità e trivialità fanno abbondantemente aggio sulla intelligenza e sulla cultura; ma si presume che censori ed interpreti della legge non partecipino di quell'Italia deteriore, sicchè dovrebbero piuttosto occuparsi della pornografia dei lazzi volgari e dell'esibizionismo scollacciato anzichè di ciò che può, mettere in discussione ideologie e miti tradizionali. Non con questo che si debbano auspicare interventi repressivi contro le porcheriole cinematografiche o quelle analoghe stampate che traboccano dalle edicole: se c'è chi si diverte con questi spettacoli o questi giornaletti da aree intellettualmente e socialmente depresse, faccia pure, non diverrà certo più sciocco od inibito di quel che già non fosse entrando in sala o avvicinandosi all'edicola.

Ma tra la pornografia e la volgarità da un lato e la cultura e le novità anche ardite dall'altro non dovrebbero esservi dubbi: preoccupano quindi veramente certe prese di posizione, ed ancor più che da parte della censura amministrativa — irrimediabilmente sciocca — da parte del Magistrato. Taluni provvedimenti giurisdizionali infatti paiono dettati da una pericolosa confusione tra concetti estetici (o meglio pseudo estetici) e concetti giuridici come è accaduto per la non dimenticata sentenza del Tribunale di Roma sul caso Grosz. Sappiamo bene che la comprensione delle opere d'arte non si improvvisa e l'educazione del giudizio estetico non si insegna nella facoltà di Giurisprudenza. Ma è anche vero che si dovrebbe poter pretendere una cultura media tale da consentire al Giudice la conoscenza, sia pur superficiale, delle correnti artistiche più importanti (e quindi della Secessione viennese, di Klimt, di Schiele, di Grosz, della pittura etrusca) e comunque la presenza in lui di quella « capacità di rievocazione e di simpatia » — come dice Croce negli *Ultimi saggi* — che impedisca di prevalere « alle passioni pratiche del giudicante, all'angustia delle sue personali tendenze, ai preconcetti che permangono in lui ».

E' l'unico modo per evitare che dietro ad ogni Magistrato intento a studiare se sia il caso di sequestrare Klimt o gli etruschi, sorga l'ombra di Ernest Pinard, l'*Avocat Impérial* che sostenne la pubblica accusa contro Flaubert per *Madame Bovary*.

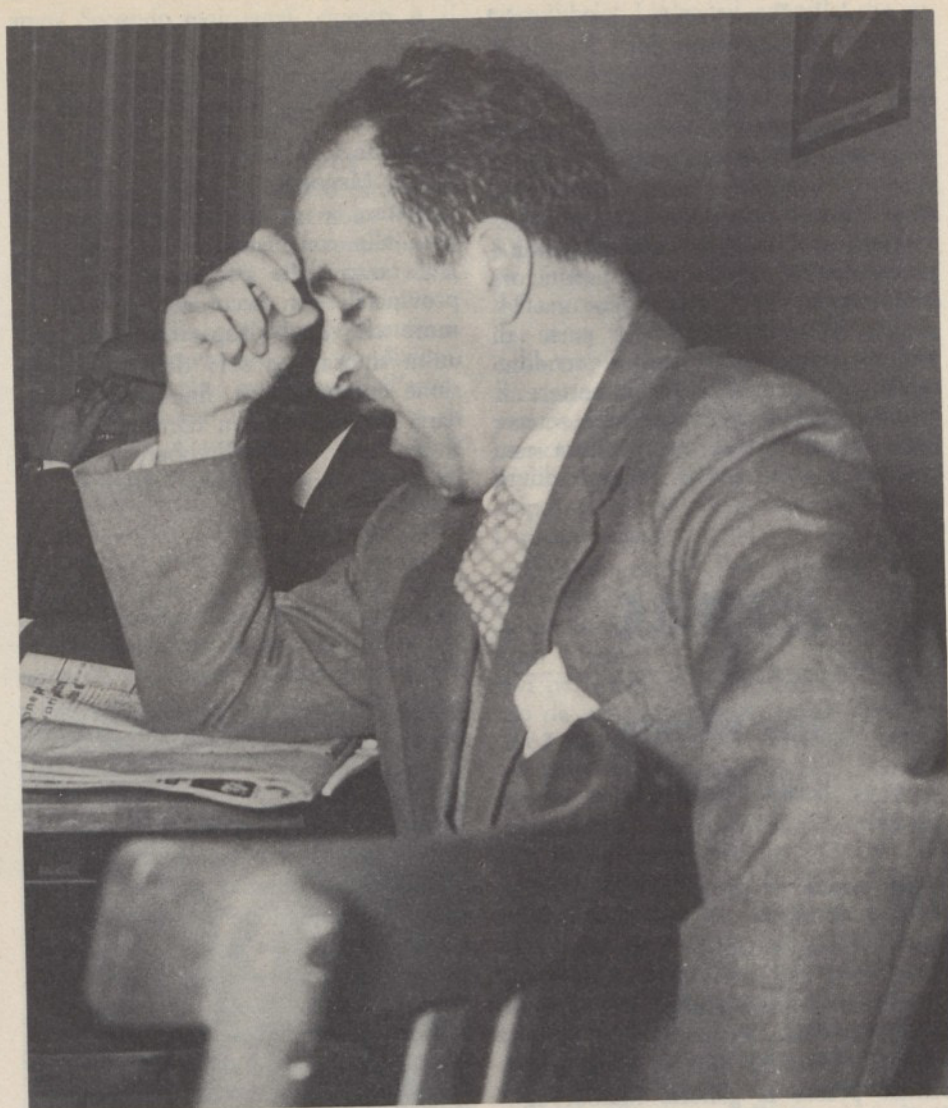
GIORGIO MOSCON

BUROCRAZIA

la riforma riparte da zero

PRETI

Dopo due anni di lavoro, il ministro Preti ha affidato la riforma burocratica a due iniziative e mezza. La prima è una proposta di delega al Governo « per il riordinamento della amministrazione dello Stato, il decentramento e la semplificazione delle procedure ». La seconda è un'altra delega al Governo, « per l'integrazione dello statuto degli impiegati civili dello Stato ». La terza mezza-iniziativa consiste in un'idea appena accennata di riformare i controlli.

In materia di ordinamento amministrativo dello Stato, la Costituzione enuncia principi piuttosto chiari. Essi sono: decentramento, imparzialità della pubblica amministrazione, responsabilità diretta e personale dei funzionari, eguaglianza di accesso alle pubbliche funzioni, assoluta prevalenza del parlamento nella definizione dell'organizzazione amministrativa, indipendenza dei giudici amministrativi dal potere esecutivo, limitazione e controllo rigorosi della discrezionalità amministrativa. Tra i principi costituzionali, sussiste uno stretto legame di coerenza politica e di corrispondenza logica. Il decentramento non ha senso se non si fanno le regioni e non si valorizzano le autonomie locali. L'imparzialità è un'utopia se l'organizzazione amministrativa non è sottratta agli arbitri del potere esecutivo, o se i funzionari e i ministri, ciascuno nell'ambito delle potestà attribuitegli dalla legge, non possono essere chiamati a rispondere direttamente, in sede amministrativa giudiziaria e politica, degli abusi commessi. Le garanzie di giustizia a favore del cittadino sono un'offa, se il giudice che lo deve difendere dalle sopraffazioni burocratiche non è indipendente e se il suo sindacato non si estende agli atti cosiddetti discrezionali. Infine, lo Stato di diritto non esiste se non si comincia a definire per legge quali sono i compiti e l'ordinamento della Presidenza del consiglio, quanti devono essere i ministeri, quali ne sono le rispettive attribuzioni e come si deve articolare l'attività di governo nei suoi aspetti amministrativi.

Sono questi, dunque, i principi costituzionali della riforma amministrativa e i nessi che li tengono insieme. Vediamo adesso in che modo l'on. Preti ha proposto di attuarli.

Una proposta fallita. Il decentramento da lui progettato prescinde totalmente dalle regioni e dagli enti locali, mirando al semplice trasferimento di qualche marginale potestà dai direttori generali dei ministeri ai dirigenti dei rispettivi uffici periferici. Un tentativo analogo fu già compiuto nel 1953, con una legge per molti versi simile a quella ora proposta da Preti, ma fallì miseramente. I motivi del fallimento si trovano ottimamente esposti in una monografia sulla Costituzione dell'onorevole Lucifredi, che li fa risalire alla mancata attuazione dell'ordinamento regionale e all'accanita difesa del proprio strapotere da parte della burocrazia ministeriale. Questi motivi sono tuttora operanti, e quindi non si vede perchè il tentativo fallito dodici anni or sono, dovrebbe riuscire adesso.

Il riordinamento dell'amministrazione dello Stato proposto dall'on. Preti dovrebbe espressamente realizzare i principi enunciati dagli articoli 95, comma terzo, e 97 della Costituzione. Questi principi riguardano lo ordinamento e le attribuzioni dei ministeri, a cominciare dalla presidenza del Consiglio, e l'organizzazione dei pubblici uffici: quest'ultima, dice la Costituzione, deve attuarsi in modo « che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione ». Senonchè il disegno di legge predisposto dall'on. Preti lascia tutto nel vago: proponendo una delega legislativa al governo, enuncia criteri direttivi assolutamente generici; è equivoco sul numero dei ministeri; sorvola sull'intero problema dell'ordi-

namento della presidenza del Consiglio, che è fondamentale; trascura i problemi ugualmente importanti del potere regolamentare spettante al governo, dei sottosegretari, dei comitati interministeriali, dei ministri senza portafoglio e così via. In materia di organizzazione degli uffici ministeriali, poi, il disegno di legge contiene autentiche amenità, come questa: « Gli uffici dovranno essere ordinati in modo che il loro funzionamento risulti adeguato *anche* (il corsivo è nostro) alle esigenze economiche e sociali della collettività e all'efficace adempimento dei rispettivi compiti e servizi ».

Misure esclusivamente tecniche. In quanto alla « semplificazione delle procedure », il disegno di legge dispone che essa « dovrà essere attuata in modo da conferire tempestività ed efficienza all'azione amministrativa, salvaguardando l'interesse pubblico e contemplando adeguate garanzie per i cittadini ». Monsieur de La Palisse non avrebbe saputo dire meglio, eppure quando parlava di niente era insuperabile.

La sostanza del « riordinamento della pubblica amministrazione » proposto dall'on. Preti, è tutta qui. Ci sbaglieremo, ma ci sembra tecnicamente piuttosto malmessa: politicamente, poi, è senz'altro arretrata. E ciò per tre motivi: anzitutto, perchè l'on. Preti si illude di avviare a soluzione un gravissimo problema politico qual è il riordinamento democratico dell'apparato amministrativo, adottando misure esclusivamente tecniche. Egli ha detto di aver preferito questa strada perchè il meglio è nemico del bene ma, così dicendo, non ha scoperto nulla di nuovo: sono venti anni che, in materia di riforma burocratica, governi e ministri antepongono il « bene » al « meglio », ma è per questo che lo sfasciume amministrativo è diventato totale. Il secondo motivo per cui la proposta Preti si dimostra arretrata sta nello sbalorditivo criterio da lui espresso al Senato, secondo cui « la semplificazione, lo ammodernamento e l'efficienza della pubblica amministrazione sono del tutto indipendenti dall'attuazione delle regioni ». Persino il democristiano onorevole Lucifredi, il quale milita nella corrente dell'on. Scelba e perciò considera le regioni come un pruno nell'occhio, ha riconosciuto nella sua citata monografia, che l'attuazione dell'ordinamento regionale da una parte, la riforma e il decentramento amministrativo dall'altra, sono gli aspetti inscindibili di uno stesso problema. Il terzo motivo, infine, sta nel fatto che Preti ha proposto lo strumento della delegazione legislativa per dettare norme su un tema così politico come è l'attuazione di essenziali principi costituzionali: se al Parlamento viene sottratta anche la potestà di definire le attribuzioni dei ministeri, di « assicurare all'azione amministrativa la maggiore coesione e unità di indirizzo », di distinguere le sfere di competenza dei ministri da quelle dei funzionari, di unificare sopprimere e istituire direzioni generali, c'è da domandarsi che senso abbia l'insistenza sulla necessità di riservare alla legge la disciplina di materie fondamentali e di ricorrere ai decreti legislativi od ai regolamenti, per la disciplina dei dettagli tecnici.

Un'esperienza fallimentare. Come dicevamo, la seconda iniziativa di Preti ha per oggetto l'« integrazione delle norme sullo statuto degli impiegati civili dello Stato ». Anche in questa materia si è vissuta un'esperienza fallimentare; quella della delega al Governo per l'emanazione delle norme relative al nuovo statuto degli impiegati civili dello Stato, autorizzata con legge 20 dicembre 1954 numero 1181. Per effetto di questa legge, vennero approvati dal Governo tra il febbraio '55 e il gennaio '56 una cinquantina di decreti legislativi coi quali si menarono altrettanti colpi di piccone sull'ordinamento amministrativo delineato dalla Costituzione. Basti pensare che i due più importanti principi costituzionali, quello di attribuire precise sfere di competenza ai pubblici funzionari e l'altro, di chiamarli a rispondere direttamente e personalmente per gli atti compiuti in violazione di diritti, sono rimasti lettera morta, come hanno dimostrato anche di recente i casi Ippolito-Colombo, Trabucchi, INPS e via dicendo. La ragione di codesto fallimento è non solo nella inesistente volontà politica dei passati governi di restare fedeli ai principi costituzionali, ma anche nella pretesa di attendersi la riforma della burocrazia dalla burocrazia medesima; una pretesa tanto assurda quanto sarebbe quella di ottenere una buona riforma carceraria affidandola ai secondini. Il ministro Preti propone di seguire la stessa identica strada di allora delegando il Governo a provvedere, con la grave variante di esigere una riduzione indiscriminata dei ruoli organici, quando il problema di fondo della amministrazione italiana è di sostituire il maggior numero possibile di legulei e di impiegati tutto-fare, col maggior numero possibile di tecnici e specialisti.

In quanto alla terza mezza-iniziativa concernente i controlli, è perfettamente inutile parlarne, considerato che non basta enunciare l'ovvia esigenza di rendere effettivo e penetrante il controllo della Corte dei Conti sull'amministrazione tradizionale e sugli enti pubblici o di rendere efficaci i controlli interni dell'amministrazione statale diretta e indiretta, poichè ormai occorre avventurarsi nel campo delle idee e dire ciò che si vuole, e come e per quali fini.

Tutto sommato, il quadro della riforma amministrativa risultante dai due anni di lavoro del ministro Preti resta quello che è stato nei quindici anni precedenti: semplicemente desolante. C'è povertà di atti conclusivi perchè c'è povertà di idee, e le idee mancano perchè, a monte, non esiste un'adeguata volontà politica di affrontare il toro per le corna e di impegnare governo parlamento e sindacati su scelte decisive. Insomma, per la riforma amministrativa bisogna cominciare tutto da capo. A venti anni dalla repubblica, è una prospettiva che sgomenta.

ERCOLE BONACINA

IPPOLITO

CNEN

l'atomo congelato

E' dunque accertato che Felice Ippolito non fu il dittatore del CNEN, della politica nucleare italiana: il concetto del « predominio assoluto » che egli avrebbe conseguito nell'ente, sotto il cui profilo l'ex segretario generale fu condannato a 11 anni di carcere nel processo di primo grado, è stato respinto dalla sentenza della Corte d'Appello, che ha ridimensionato la pena a 5 anni e 3 mesi, per reati da attribuire unicamente ad azioni personali di Ippolito, che non coinvolgono, quindi, nè programmi nè strutture del CNEN.

Nel commentare la sentenza la « Voce Repubblicana » giustamente riconosce che « la Magistratura ha riacquistato il suo prestigio » ed invita « la classe politica » a fare altrettanto con « un atto di umiltà e di coraggio morale ». E' un giudizio corretto, ma probabilmente insufficiente: perchè se, in sede d'appello, il processo è stato ricondotto sui binari del processo alla persona e non più alla politica della ricerca italiana (come, in sostanza, era stato, il procedimento diretto da Giannantonio), quella « caccia alle streghe » contro il mondo scientifico che il caso Ippolito aveva aperto non ha cessato di pesare sulle sorti delle nostre istituzioni scientifiche.

Irresponsabilità. Se l'attuale sentenza nega implicitamente l'« irresponsabilità » dietro alla quale il potere politico si era nascosto, lasciando sotto il fuoco moralizzatore di Giannantonio, un disarmato Felice Ippolito, il problema del rapporto fra pubblico potere e ricerca scientifica in Italia (divisi dal diaframma di archeologiche burocrazie) rimane aperto.

Chi non ricorda come, nell'afoso agosto del 1963, lo « scandalo » prendesse le mosse dall'argomentazione che le nostre centrali nucleari, producendo energia a costi più alti di quella convenzionale, erano paragonabili a segherie utilizzate unicamente per produrre segatura? Ma un caso, che potrebbe sembrare ironico — e rientra invece nella logica della rapidità dei processi di sviluppo tecnologico moderno — ha fatto sì che, fra il primo e il secondo processo Ippolito, l'energia nucleare (che nel 1963 era ancora non competitiva) superasse la barriera dei costi convenzionali, tanto che oggi sui nostri giornali compaiono avvisi pubblicitari di reattori, come fossero frigoriferi o lavatrici.

E' avvenuto così che, invece di affrontare un dibattito serio (e urgente) sui problemi dei fabbisogni e delle risorse energetiche, sui rapporti fra industria e ricerca, fra scuola e ricerca, fra programmi e incremento del reddito, sulle strutture e le istituzioni della ricerca scientifica, il discorso è stato spostato su un terreno di scandalismo, nel quale Ippolito o Mastrella o Rapelli sono posti sullo stesso piano di bonifica moralizzatrice (di cui l'Italia ha, sì, tanto bisogno: ma nel campo dello sviluppo scientifico si moralizza creando strutture moderne per la ricerca e non obbligando i direttori degli istituti a sopperire alle carenze legislative con gli « espedienti »).

Due anni perduti. In concreto l'incriminazione di Ippolito, sotto capi d'accusa che due anni dopo si sono rivelati infondati, ha provocato una preoccupante battuta d'arresto nelle attività del CNEN, proprio nel difficile momento della sutura fra il primo e il secondo piano quinquennale, e solo ora si comincia faticosamente a risalire la china: ma quella nucleare è materia, nella quale due anni perduti possono rappresentare un danno esiziale.

Buzzati-Traverso, direttore del Laboratorio internazionale di Genetica e Biofisica di Napoli, così valutata la situazione creatasi nel CNEN dopo il caso Ippolito: « Lo scandalo, invece di limitarsi a colpire il presunto colpevole di cattivo uso del pubblico danaro, s'è abbattuto sul CNEN, paralizzandone per molti mesi le attività e determinando una situazione di disagio profondo in tutto il personale. Oggi si parla di smembrarlo, di trasformarne sostanzialmente la struttura e non gli si danno i mezzi di cui ha bisogno. Perchè, vien fatto di chiedersi, s'è voluto fare un simile sconquasso? Non bastava sostituire e punire il segretario generale, ripristinare un sistema di efficaci controlli, senza tuttavia ridurre l'ente nel penoso stato attuale di inattività? ».

Oggi, con l'approvazione del secondo piano quinquennale (che prevede stanziamenti superiori a quelli sollecitati a suo tempo dallo « sperperatore » Ippolito) la situazione al CNEN è più tranquillizzante, ma tuttavia non sono state ancora approvate quelle modifiche alla legge istitutiva, che devono fornire all'ente una certezza giuridica e un'efficienza tecnica coordinata ad un'organica struttura della ricerca scientifica italiana.

Basta del resto citare uno studio statistico, recentemente pubblicato dal CNEN, per farsi un'idea della posizione nucleare italiana nel mondo: la spesa pro capite, riferita al 1963, relativa alle attività di ricerca atomica, è pari a 0,6 dollari (370 lire!) contro i 16,5 degli

MARIO DEZMANN

continua a pag. 35

COSTITUZIONE

l'articolo conteso

La sentenza con la quale la Corte Costituzionale ha dichiarato la illegittimità costituzionale degli articoli 1 e 4 della legge 13 agosto 1959, n. 904, sulla base di una interpretazione estensiva dell'articolo 81 della Costituzione, ultimo comma, ha riscosso disinvolti consensi presso quanti si atteggiano a difensori della spesa pubblica e denigratori di leggi, parlamento, partiti. Ma ha anche incontrato dissensi e suscitato preoccupazioni per la grave *impasse* nella quale pone una parte assai rilevante della nostra legislazione di spesa passata e a venire.

E' però sterile arroccarsi in un dissenso di principio sull'interpretazione dell'articolo 81, dimostrando che il vincolo di copertura predicato dal quarto comma per le nuove e maggiori spese è riferibile solo a quelle stabilite da leggi sopravvenute al bilancio di previsione (da che verrebbero perciò a gravare sull'esercizio finanziario in corso già globalmente definito da una legge di bilancio). Può, invece, convenire allargare il discorso e iniziarlo da un confronto tra l'evoluzione della nostra legislazione sostanziale di spesa e quella che voleva essere la portata del vincolo introdotto dal costituente.

Il costituente non si propose — è stato giustamente osservato — con il combinato disposto del terzo e del quarto comma dell'articolo 81 di imporre il vincolo del bilancio in pareggio; se avesse inteso ciò, lo avrebbe prescritto espressamente, per la novità e la peculiarità di un vincolo non soltanto estraneo alla tradizione della nostra finanza pubblica, ma anche contraddittorio rispetto a esigenze largamente riconosciute di articolazione e di manovra dei flussi finanziari e degli interventi che fanno capo alla mano pubblica. Una diversa interpretazione, oltre a produrre al limite un bilancio vincolato al pareggio, sconvolgerebbe tutta la nostra legislazione sostanziale: non solo quella ad annualità di spesa ripartite, da considerare come una novità che si è affermata soprattutto dopo la Costituzione, ma anche quella legislazione più tradizionale cui il bilancio dello Stato era saldamente correlato allorchè intervenne la nuova disciplina costituzionale.

Ma se conseguenze così assurde possono aiutare a sgombrare il terreno da forzature ermeneutiche insostenibili in dottrina e nella pratica, si devono ricercare altrove la portata e i presupposti dell'articolo 81, prima ancora di circoscrivere l'area del vincolo imposto nell'intento di ricavarne la più ampia zona franca per il legislatore.

La proposta Einaudi. L'ambiente giuridico nel quale intervenne la proposta del costituente Einaudi che doveva poi divenire — riformulata e diversamente collocata — il quarto comma dell'articolo 81 era ben diverso dall'attuale per quanto concerne legislazione sostanziale di spesa e non certo come oggi dominato da una proiezione della spesa pubblica ben oltre l'orizzonte annuale. L'orizzonte del bilancio annuale non era ancora entrato in conflitto con la prospettiva e con le esigenze di una programmata politica di sviluppo economico: non si può quindi dire che la norma fosse ispirata ad un consapevole disinteresse per le proiezioni pluriennali della spesa pubblica, ma piuttosto che si adeguasse al concreto termine di riferimento di una legislazione di spesa normalmente conclusa in una scadenza annuale. Ma se questo era il presupposto della norma, la sua ispirazione era certo quella di collegare rigorosamente l'angolatura parziale di ciascuna singola legge di spesa con gli equilibri complessivi di entrata e di spesa, che fanno capo al bilancio e che vengono a comporre il più generale quadro della contabilità pubblica.

Nei confronti di una legge di spesa, successiva all'approvazione del bilancio, che concorra a modificare l'equilibrio da questo definito, la norma costituzionale dispone un meccanismo che non assicura un automatismo compensativo ma che a questo mira tramite un onere imposto al legislatore, formulato in termini realisticamente e cautamente indicativi (« ... deve *indicare* i mezzi per farvi fronte »), preferiti alla più perentoria formulazione inizialmente proposta (« Le leggi le quali importino maggiori oneri finanziari devono *provvedere* ai mezzi finanziari per fronteggiarli »). Sembra, cioè, che anche al costituente fosse implicitamente presente che la portata della norma non fosse tanto nel chiudere in un vincolo rigoroso e meccanicamente precostituito la futura legislazione di spesa, quanto nel precostituire per il legislatore un passaggio obbligato che imponesse alla sua responsabilità (ma quindi anche al suo apprezzamento) una espressa connessione tra singola nuova legge di spesa e conseguenti conseguenze finanziarie.

Una contrapposizione artificiosa. E' da rilevare ora l'impossibilità di una contrapposizione assoluta tra esercizio in corso ed esercizi futuri quanto a rigorosa determinazione di conseguenze finanziarie e a indicazione dei mezzi di copertura. Ed è proprio per questa strada (riconoscendo cioè la labilità di una contrapposizione pure prospettata dalla recente sentenza della Corte Costituzionale tra vincolo di una rigorosa indicazione di copertura e vincolo attenuato, e riconoscendo invece come obiettivo della norma costituzionale il richiamo alle esigenze di coerenza e di compatibilità tra nuove spese e i dati complessi delle contabilità pubbliche) che si può incontrare l'esigenza da cui la stessa Corte Costituzionale è stata mossa: di non confinare il vincolo di copertura alle sole conseguenze finanziarie a carico dell'esercizio in corso precostituendo un facile aggiramento della norma e talvolta eccitando addirittura un meccanico rinvio in avanti della spesa.

E' innegabile peraltro che l'interpretazione restrittiva dell'articolo 81 ha frequentemente sospinto l'iniziativa legislativa — e non solo quella parlamentare — a scansare l'onere della copertura con una semplice proiezione in avanti della spesa. E' stato anche il caso della legge sulla quale è caduta la recente pronuncia di incostituzionalità della Corte, in quanto questa non solo integrava un programma pluriennale di costruzioni stradali corredandolo di stanziamenti scaglionati su più esercizi finanziari, ma rinviava l'inizio della spesa all'esercizio successivo e si sottraeva per questa via all'onere di indicare la copertura anche della sola prima *tranche* di spesa. E' un caso tutt'altro che eccezionale nella legislazione di spesa di questi ultimi 15-20 anni e tuttavia controverso e niente affatto pacifico neppure per il Governo, che non ha di certo osservato un comportamento univoco al riguardo.

Ma come operare riscontri di contabilità e di coerenza per proiezioni di spesa che scavalcano il bilancio annuale? che tavola di riscontro, che quadro previsionale è disponibile per collegarvi singole proiezioni di spese pluriennali e dislocarvi rate di oneri ripartiti? Non si può negare che è stata sinora la stessa struttura della nostra contabilità pubblica ad incoraggiare l'interpretazione più restrittiva della norma costituzionale e che comunque non ha offerto un supporto adeguato per una ordinata proiezione pluriennale della spesa.

Ma è proprio in questa direzione che chiama la sentenza della Corte Costituzionale quando riconosce che: « ... l'insieme della vita finanziaria dello Stato... non può essere artificiosamente spezzata in termini annuali, ma va, viceversa, considerata nel suo insieme e nella sua continuità temporale, segnatamente in un tempo come il presente, nel quale gli interventi statali sempre più penetranti nella vita economica e sociale del Paese, i traguardi che, attraverso la rappresentanza parlamentare la comunità nazionale assegna a se stessa, impongono previsioni che vanno oltre il ristretto limite di un anno e rendono palese la necessità di coordinare i mezzi e le energie disponibili per un equilibrato sviluppo settoriale e territoriale dell'intera comunità ». Sulla base di tale riconosciuta esigenza la sentenza della Corte espressamente rinvia, come a fondata ipotesi di copertura a fronte di maggiori spese su esercizi futuri, « ... anche alla previsione di maggiori entrate tutte le volte che essa si dimostri sufficientemente sicura non arbitraria e irrazionale, in un equilibrato rapporto con la spesa che si intende effettuare negli esercizi futuri e non in contraddizione con le previsioni del medesimo Governo, quali risultano dalla relazione sulla situazione economica del Paese e dal programma di sviluppo del Paese... ».

Bilancio e programmazione. E' una indicazione certamente valida perchè capace di dare alle controversie interpretative dell'art. 81 uno sbocco positivo nella direzione di un raccordo sempre più stretto tra bilancio e programma. Identificare nel programma l'orizzonte di una manovra, pluriennale della spesa pubblica, il quadro di riferimento capace di riscontrare la coerenza delle singole proiezioni di spesa con previsioni complessive di entrata e di spesa, significa per altro esaltare le esigenze di massima approssimazione delle previsioni di programma riguardo alla contabilità pubblica e alle sue con nessioni con il quadro complessivo delle risorse disponibili nell'arco di tempo considerato.

Sicchè la struttura più propria di una legge sostanziale di spesa — non solo per la parte corrente che tende a un consolidamento annuo della spesa, ma anche per la parte di investimento e per i programmi settoriali di sviluppo — dovrebbe risultare quella che colloca l'onere complessivo nelle scelte qualitative del programma, nonchè nelle sue previsioni quantitative attinenti alla spesa pubblica, ed infine determina la prima *tranche* di spesa a carico dell'esercizio in corso corredandola di precise indicazioni di copertura. Di qui il rinvio ai successivi bilanci per la determinazione delle altre *tranche* nell'ambito della previsione-autorizzazione complessiva spiccata dalla legge sostanziale.

La recente riforma della legge di bilancio ha precostituito nella relazione programmatica che accompagna il bilancio di previsione il documento formale che può fornire un secondo più profondo orizzonte alle previsioni di spesa e di entrata, capace anch'esso di annuale aggiornamento e di progressiva specificazione in virtù del meccanismo di scorrimento predisposto per tutte le previsioni e le indicazioni del programma.

Quale la portata di questo secondo orizzonte di spesa così formalizzato, fosse pure atteggiato a bilancio consolidato di tutta la spesa autorizzata da leggi a proiezione pluriennale?

A parte la rilevanza di un riscontro di coerenza e di compatibilità con le previsioni del programma e con le risorse disponibili, l'assoggettamento delle destinazioni di spesa al successivo filtro del bilancio annuale di previsione ne impedirebbe una anticipata disponibilità attraverso impegni riferiti a *tranche* non ancora iscritte nel bilancio.

Le opere pubbliche. Può ciò costituire un insuperabile limite tecnico

per importanti categorie di spese (buona parte delle opere pubbliche) che attualmente beneficiano di un'autorizzazione all'impegno anticipato? Non lo ha costituito in regimi di semplice bilancio annuale di competenza che è pure quanto di più contraddittorio con l'impegno anticipato, ancor meno lo costituirebbe in regime di migliore raccordo tra bilancio e programma e di migliore correlazione tra legislazione di spesa e quadro delle contabilità pubbliche. Si tratterà di inserirsi con adeguati aggiustamenti negli strumenti e nelle procedure della contrattazione tra i terzi e lo Stato, di individuare e di vagliare gli affidamenti che il contraente pubblico potrà prestare all'infuori di un anticipato decreto di impegno. Si tratterà di compiere una ricognizione e una misura delle spese già autorizzate con facoltà di impegno anticipato, della quota che ha in concreto fruito di tale facoltà per ricavare una precisa nozione delle dimensioni e della eventuale insurrogabilità di tale espediente, che comunque costituisce una rottura con il sistema del bilancio annuale di competenza e che non potrebbe conoscere altro rimedio radicale se non quello del bilancio di cassa. Ipotesi questa più avanzata di adeguamento della contabilità pubblica alle esigenze della programmazione, da tener presente almeno per le spese di investimento e che andrebbe ben al di là di una corrispondenza formale della legislazione di spesa con le prescrizioni dell'articolo 81.

Per finire, è necessario che il Governo, anzichè filtrare tra le maglie della norma costituzionale con interpretazioni oscillanti ed elusive (si pensi all'espediente del cosiddetto "fondo globale" per collocare in bilancio il finanziamento di nuove leggi di spesa, aggirando il divieto del terzo comma dell'articolo 81) adegui a questa esigenza di raccordo tra bilancio e programma non solo la sua politica della spesa ma anche le strutture formali della contabilità pubblica. Sarebbe pure necessario che fossero coordinate a ciò le stesse competenze governative, riferendo con chiarezza agli organi del programma le competenze di bilancio necessarie a integrare le scelte di bilancio nelle scelte di programma, e viceversa. Così del resto è già in qualche modo indicato nel parere espresso dalla Commissione Bilancio della Camera sul disegno di legge istitutivo degli organi della programmazione, e tuttora in questo è tutt'altro che osservato.

VITTORINI

morte d'un eretico

Nella tarda serata di sabato scorso si è spento a Milano Elio Vittorini. « Era — hanno nervosamente trasmesso le agenzie di stampa — da lungo tempo affetto da un male inguaribile, che egli ha sopportato con grande dignità e serenità »; le stesse doti che ne avevano caratterizzato la vita e l'opera di scrittore e di organizzatore di cultura e che gli avevano assicurato sempre, anche da parte dei più duri avversari, nei momenti più aspri del dibattito culturale, largo e incondizionato rispetto. E' scomparso con lui il solo uomo di cultura italiano al quale tre generazioni di intellettuali hanno dovuto rivolgere la loro attenzione, certi di poter trarre dal suo lavoro indicazioni autonome ma non provinciali sulla via da seguire, sin dal primo apparire, nel 1938, sulla fiorentina « Letteratura », dei capitoli iniziali della « Conversazione in Sicilia », che saettarono nel chiuso cielo della narrativa, tutta avviluppata dalla nuvolaglia della prosa d'arte, come l'annuncio di una nuova e splendente stagione.

« Soggetto del libro è — scrisse di " Conversazione in Sicilia " Stephen Spender — il genere umano, un viaggio del dubbio sull'uomo verso una realizzazione dell'uomo ». Esso ha, scrisse a sua volta Giaime Pintor: « Un valore assoluto di allegoria, unica allegoria possibile del sentimento, discorso in cui gli uomini e le cose portano segni a noi familiari e tuttavia sono sempre molto remoti, oltre i limiti della cronaca ». Oltre i limiti della cronaca, che era in quei mesi, a cavallo fra il '36 e il '37, insaguinata dalle notizie dei massacri dell'aggressione fascista alla Repubblica Spagnola.

La chiave ideologica di quel libro, come dell'opera seguente dello scrittore, va ricercata nelle grandi figure emblematiche di una condizione umana insoddisfatta per il prevalere della negazione dell'uomo: il Gran Lombardo (« Un siciliano grande, un lombardo o normanno ») di « Conversazione in Sicilia », il vecchio del « Sempione strizza l'occhio al Frejus », il nonno del breve racconto « La mia guerra » e così via; tutte estraniate dalla loro condizione presente e come nostalgiche di una altra primigenia, diversa e nemica da quella imposta dallo sfruttamento, dall'ingiustizia, dalla guerra.

In definitiva, cioè, le motivazioni ideali della posizione culturale e, quindi, politica di Vittorini vanno ricercate in un'istintiva ribellione dell'uomo a tutto ciò che uomo non è, a tutti quegli atti od orientamenti che ne offuscano la personalità, che ne negano la dignità, che ne limitano o sopprimono la libertà. Ed il fascismo, con la sua ridicola autarchia culturale e la sua selvaggia aspirazione di potenza, appariva agli occhi del giovane Vittorini come la più compiuta delle negazioni dell'uomo e della sua natura. Così la sua opposizione ad esso, la sua milizia nella Resistenza, la sua adesione al movimento operaio seguirono spontanee ad una presa di coscienza culturale che già risultò chiara, ad amici ed avversari, all'apparire, nel 1929, di un suo famoso articolo sull'*Italia Letteraria,* che denunciava il provincialismo della cultura italiana.

Il Politecnico. Con la sconfitta del fascismo, Vittorini potè più conseguentemente dedicarsi alla sua battaglia per l'allargamento degli orizzonti culturali della società italiana, allargamento di orizzonti che gli appariva non disgiungibile dalla lotta per il rinnovamento delle strutture sociali del nostro paese. Da questa certezza della connessione fra cultura e società doveva nascere la più stimolante e contrastata delle esperienze di Vittorini come organizzatore di cultura: la pubblicazione del « Politecnico », che, settimanale prima e mensile dopo, raccolse, dal '45 al '47, le forze migliori, più vive ed aggressive, della giovane cultura italiana, che stavano ricercando in quegli anni le vie e le motivazioni di un impegno non strumentale nelle grandi lotte per il sorgere e l'affermarsi di nuove strutture societarie e statuali nel nostro paese.

L'autonomia di quell'impegno, con la conseguente non facile sua strumentalizzazione, doveva scontrarsi con l'opposta richiesta dei quadri dirigenti comunisti, che finirono col determinare la fine di un'esperienza culturale rimasta sino ad ora irripetuta. « La cultura non è società poichè i suoi principi non sono soltanto consolatori », affermava il programma della rivista; e il Partito Comunista in quegli anni, e in particolare il suo leader, se non chiedevano certamente alla cultura di essere consolatrice, preferivano che essa si facesse predicare declamatoria e persino edificante, sulla scia di una concezione

zdanoviana che, come è stato anche recentemente ricordato nello stesso campo comunista, finiva col risultare estranea a quel tanto di nuovo che si stava manifestando nella cultura creativa italiana.

La rottura fra Vittorini, molti dei suoi amici e collaboratori, e il gruppo dirigente del PCI fu inevitabile anche se seppe mantenersi — e non poteva essere diversamente — nell'ambito di una civile diversità di opinioni, ma costando, particolarmente allo scrittore, una dilacerazione profonda, che sta alla base, crediamo, della lunga crisi che doveva travagliarne l'opera seguente.

Vittorini poi, non sapendo nè potendo venir meno alla propria vocazione di organizzatore di cultura, continuò a dedicarsi, come direttore della collezione einaudiana dei « Gettoni » e del « Menabò », alla ricerca e alla valorizzazione di tutte quelle manifestazioni sperimentali capaci di travolgere le non ancora disarmate difese del sempre risorgente accademismo italiano. Contemporaneamente, con « Le donne di Messina » (1949), « Sardegna come un'infanzia » (1952), « Erica e i suoi fratelli - La garibaldina » (1956), e con l'appassionata documentazione delle sue esperienze culturali e politiche in « Diario in pubblico » egli cercò, non senza qualche incertezza, di portare avanti il proprio lavoro di scrittore e di ricercatore con rara coerenza. Ora che la morte lo ha stroncato, a soli cinquantotto anni (Vittorini era nato nel 1908 a Siracusa), non è facile guardare con serenità all'intera sua opera e a quanto essa ha significato per l'esperienza culturale di ciascuno di noi. Prima di chiudere questa breve nota però crediamo di dover dire come l'avergli rimproverato, da parte di certi custodi dell'ortodossia marxista, una natura e una formazione culturale essenzialmente libertarie, equivalga ad un'ennesima ripulsa di una delle componenti fondamentali ed originali della cultura del movimento operaio e socialista italiano. Una ripulsa che non può trovare sul piano storico alcuna giustificazione e che crediamo stia alla base di molte delle incomprensioni che travagliano la vita culturale della sinistra italiana.

Scrittore, saggista, traduttore, organizzatore di cultura, Elio Vittorini non è più tra noi. Chiunque lo abbia conosciuto o ne abbia semplicemente seguito le opere non potrà sentire la sua assenza che come una diminuzione. Nella tavola rotonda del dibattito culturale italiano rimane, e rimarrà forse a lungo, un posto vuoto.

PIETRO A. BUTTITTA

COMUNISTI

espressione pessimista che cortesi amici e lettori mi hanno rimproverato.

Il Congresso dell'EUR non è stato certo povero di interventi meditati, interessanti, istruttivi, degni di molta attenzione. Non faccio nomi, se no Pajetta mi sgrida. Ma è mancata tra varie indicazioni costruttive una veduta d'insieme, ed è mancata una sua impegnata ricerca. Non basta rifiutare la società del benessere, l'economia svedese, le timidezze laburiste, il sindacato apolitico americano. Le economie socialiste si avviano lentamente a ricreare condizioni di lavoro indipendente, e cercano controlli e contrappesi alle tecnoburocrazie dominanti. La povertà dei quadri consente ogni sbandamento ai paesi nuovi. E frattanto la rete del nuovo capitalismo si infittisce e si internazionalizza sempre più.

E per noi un assetto democratico vuole la soluzione di problemi davvero ingenti politicamente ed economicamente, quale è la riabilitazione su un piano ancora assistenziale, purtroppo trascurato dai socialisti, dell'Italia povera; la garanzia sociale del diritto al lavoro; il controllo efficiente, non cartaceo, delle imprese dominanti: queste sono davvero difficili battaglie contro l'avversario di classe, e difficili vittorie se vogliono salvare un alto prodotto economico nazionale.

Non basta il dialogo un po' giuggioloso del « volemose bene » tra comunisti e cattolici a preparare una nuova sinistra. Una guida facile e chiara per saggiare le possibilità di accordo ed i limiti ai quali potrebbe arrivare la sua capacità di richiamo potrebbe esser data da un contro-progetto di programma di centro-sinistra.

SINDACATI

genti sindacali socialisti, sono stati chiaramente pronunciati due « no » e un « sì »: no al sindacato di partito e al sindacato apparentemente « unitario » ma in realtà discriminante nei confronti dei lavoratori di orientamento comunista; sì a un sindacato veramente unitario, cioè senza discriminazioni contro nessuno e senza egemonie di nessuno, democratico, non subalterno rispetto al « sistema » ma impegnato in una coraggiosa politica di sostegno di una programmazione democratica e delle riforme di struttura, autonomo nei confronti dei partiti, dei governi, dei padroni. « Questi due no e questo sì — precisa il nostro interlocutore — impegnano tutti i sindacalisti e tutti i lavoratori socialisti ».

Sindacato unitario e unificazione socialista. E' difficile non essere d'accordo con questa impostazione, ma è altresì difficile non essere preoccupati per le incognite che il processo di unificazione socialista comporta in ordine al « problema sindacale ». Se questo processo si concluderà con l'unificazione politica dei due partiti, cosa succederà « dopo »? Con molta concretezza, Didò risponde che è *all'oggi* che occorre guardare. Come militante del PSI, egli si colloca fra coloro che non ritengono un fatto positivo la eventuale unificazione fra PSI e PSDI. Ma a livello sindacale — precisa — il dato politico della progettata unificazione accentua l'urgenza di porre coi piedi per terra la ricerca di autonome convergenze unitarie. « Occorre che ai lavoratori appaia subito chiaro che la possibilità di tali convergenze esiste, perché allora la spinta unitaria dal basso potrà più facilmente isolare i fautori di soluzioni sindacali di marca ideologico-partitica. Già oggi è significativo che la tesi del cosiddetto *sindacato socialista* non sia avanzata dall'intera UIL, e sorge il legittimo dubbio che Viglianesi la sostenga più nella sua veste di esponente del PSDI che in quella di segretario generale dell'UIL. Mentre la tesi del *sindacato del centro-sinistra,* inizialmente caldeggiata da una parte della CISL, ha subito una rapida eclissi. Le stesse vicende contrattuali di questo periodo, in primo luogo la vigorosa lotta unitaria dei metallurgici, contribuiscono validamente a indicare la strada dell'autonomia e dell'unità. Questa strada è indicata coerentemente anche dalle ACLI, ed è indicata da alcune esperienze di altri Paesi, fra le quali voglio ricordare l'accordo di unità di azione raggiunto in Francia fra la CGT e la CFDT. Certo la strada dell'unità è cosparsa di non pochi ostacoli, esterni ed interni al movimento sindacale, ma i lavoratori non la percorrono disarmati ».

Al termine della conversazione, e ripensando anche al precedente incontro con Macario, ci sembra di poter dire che « qualcosa di nuovo » sta maturando nell'ambito del movimento sindacale, suscettibile di avere ripercussioni profonde sugli stessi assetti e riassetti delle forze politiche del nostro Paese e in primo luogo sul processo di unificazione socialista. Diviene infatti sempre più difficile considerare il « problema sindacale » un dato marginale e irrilevante ai fini dell'intesa politica fra PSI e PSDI: almeno se si crede (ed è una convinzione che nel PSI supera largamente il confine fra minoranza e maggioranza) che sia sempre valido, attuale e insostituibile il ruolo socialista nel processo di avanzamento dell'autonomia e dell'unità sindacale.

CNEN

USA, i 6 della Gran Bretagna, i 6,2 della Francia, i 2,5 della Germania.

Ora il problema — a parte l'esiguità della cifra assoluta — non è tanto quello di stabilire se spendiamo poco o molto, ma di accertare se e in che misura convenga all'Italia, per la sua struttura produttiva di piccola nazione, affrontare un serio impegno nucleare.

In altre parole occorre formulare una concreta e responsabile politica della considerazione che, di fronte a quelle 370 lire che l'italiano spende per l'atomo, figurano 20.000 lire (diconsi ventimila) che gli vengono annualmente caricate in spese per armamenti.

Ma occorre far presto, se è vero come dice Arnaudi, nella sua responsabilità di ministro, che « se nei *prossimi mesi* non sapremo adottare provvedimenti d'eccezione, siamo destinati a farci cancellare dal novero delle nazioni che contano in campo scientifico e tecnologico, e non avremo che l'alternativa di trasformare il nostro Paese in luogo di riposo e di divertimento per gli europei e gli extra-europei ».

Dopo di che ci consoleremo, lodando la nostra Magistratura per aver reso giustizia ad Ippolito riconoscendogli di non aver conseguito il « predominio assoluto » del CNEN.